

CCXXI SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 13 LUGLIO 1972**Presidenza del vicepresidente ARE****I N D I C E**

Mozioni concernenti la crisi nel settore industriale dell'Isola (Continuazione della discussione congiunta):

MELIS MARIO	5737
LILLIU	5746
PERALDA	5753
TUFANI	5757
DEFRAIA	5763
LIPPI SERRA	5765

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta della mozione Birardi - Raggio - Puggioni - Congiu - Montis - Pedroni - Granese - Usai sull'aggravarsi della crisi nel settore industriale dell'Isola (31); della mozione Puggioni - Birardi - Montis - Congiu concernente la situazione mineraria in Sardegna (35); e della mozione Melis Mario - Puggioni - Milia - Melis Antonio - Dessanay - Birardi - Rojch - Montis - Ligios - Ghinami sulla deliberazione del 22 settembre 1971, del Consiglio di Amministrazione

dell'ENEL, relativa alla chiusura delle miniere carbonifere (41).

L'onorevole Mario Melis, in qualità di firmatario, ha facoltà di illustrare la mozione n. 41.

MELIS MARIO (P.S. d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto che l'odierno dibattito si svolga in assenza di un documento della Giunta e, in particolare, del «rapporto sull'industrializzazione», fa venir meno la piattaforma, il presupposto essenziale per l'impostazione di un valido discorso di prospettiva. E' quindi grave la responsabilità dell'esecutivo soprattutto in una fase come quella attuale, caratterizzata da una crisi profonda, che coinvolge i comparti primari quali quello minerario ed agricolo e, con essi, l'intera società sarda.

La crisi delle strutture produttive si ripercuote con effetti moltiplicatori nei settori dell'occupazione, del commercio, dei trasporti e dell'economia nel suo complesso.

Quali le cause? Quali le soluzioni? A nostro avviso, lo andiamo ripetendo da sempre, la complessa fenomenologia negativa che sta portando al collasso economico e civile la società sarda trova la sua genesi in una sola causa alla quale tutte le altre si ricollegano: il colonialismo. Di questo ritroviamo in Sardegna, esasperate nelle forme e nei metodi, tutte le infamanti caratteristiche. La mancan-

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

za di poteri decisionali nascenti dall'interno della nostra comunità (sia a livello politico che economico); la indisponibilità dei capitali necessari a mobilitare i complessi meccanismi economici attraverso i quali avviare la valorizzazione delle risorse naturali dell'Isola e stimolare così il processo di crescita sociale e civile dei sardi; il nostro ruolo subordinato di semplici produttori di materie prime, costantemente esclusi dalle attività e dai ritmi industriali; l'endemica crisi del nostro patrimonio umano, disgregato e disperso dal pesante tributo di forze di lavoro pagato alle società industrializzate; la collocazione, infine, sempre più chiara della nostra regione quale area al servizio dell'Europa dei ricchi. In una situazione siffatta il potere pubblico regionale aveva il preciso dovere di contrapporre una sua linea politica all'interno della quale delineare le scelte di fondo e non limitarsi, come ha fatto sino ad oggi, a rivendicazioni episodiche e saltuarie, tese non già a sviluppare ed incrementare le attività produttive, ma solo a contenere ed a rallentare la disintegrazione.

Noi siamo sulla difensiva; siamo ridotti a chiedere che il Governo degli Italiani non ci annienti definitivamente. Era ben altro il compito ed il ruolo storico del potere pubblico regionale!

Dovevamo con fermezza e con la dignità che il popolo che rappresentiamo merita contestare allo Stato ed alla società italiana le spoliazioni, le rapine commesse ai danni dell'Isola, rivendicando, non solo la necessaria autonomia di scelte connesse al naturale diritto dei popoli all'autodeterminazione, ma altresì la solidarietà operante e creativa del potere pubblico centrale per compensare i paurosi squilibri determinati da tanti anni di mal governo e realizzando così l'ingresso dei sardi nella civiltà del mondo moderno con diritti, non solo formalmente, ma sostanzialmente eguali a quelli dei cittadini delle regioni che, sino ad oggi, hanno, su di noi, esercitato il colonialismo.

Siamo, invece, ridotti a supplicare, ad implorare che non ci tolgano il poco pane di cui ancora disponiamo. La responsabilità sto-

rica che vi siete assunti, onorevoli colleghi della maggioranza, ed in particolare voi, colleghi della Giunta, è di una gravità paurosa. Voi, in sostanza, state assolvendo ad un ruolo che i manuali di diritto definiscono «complicità» e quelli politici «asservimento». Asservimento a chi? E' chiaro: alle forze del monopolio economico che, dominando l'Italia, ha inglobato noi e noi sta utilizzando, di noi si sta servendo nei limiti rigorosi dettati dalla legge del profitto.

Ciò che maggiormente dovrebbe bruciare alla vostra coscienza di sardi responsabili del nostro destino è che non è stato sempre così. Il potere pubblico regionale aveva, sin dalla sua costituzione, avviato una serrata e coerente azione per smantellare il monopolio incrostatosi in Sardegna.

Dalla lotta al monopolio elettrico, a quello dell'industria lattiero-casearia, a quello dei trasporti terrestri, marittimi ed anche aerei; già, anche aerei, perché la Sardegna, per chi lo avesse dimenticato, aveva una sua compagnia di bandiera che ci collegava al resto del mondo. Ma allora erano presenti in Giunta i sardisti e, con l'uscita dalla Giunta dei sardisti, è caduta la tensione autonomistica ed è caduta ogni volontà di lotta.

Il processo involontario di asservimento si è andato rapidamente accentuando sino alla degradazione attuale, che vede inserito nell'area della maggioranza quel Partito Liberale che ha teorizzato e largamente praticato il colonialismo ed ovviamente l'antiautonomismo. Non riuscite a salvare neppure le apparenze; né giova alla tesi della liberazione dei sardi il linguaggio preso in prestito dal Partito Sardo d'Azione: nei vostri discorsi di viene velleitario, una vera e propria irrisione all'anelito di libertà dei sardi.

Dette da voi, che di fatto non ci credete, le istanze autonomistiche perdono di significato e, ciò che più fa danno, di credito. La opinione pubblica attraversa una crisi di sconcerto e di sfiducia, non solo nella volontà dello Stato italiano, ma nella validità dello stesso istituto autonomistico. E, questo, perché gestito da autonomisti di terza mano,

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

molto più sensibili ai richiami del potere che a quello dei problemi.

Ecco perché, ancora oggi, non sapete dirci — salvo le generiche frasi di circostanza — quale programma d'industrializzazione intendete realizzare, quale programma sottoporre alla riflessione e alla decisione dell'assemblea.

Le mozioni in discussione oggi, denunciano, in termini che non ammettono fughe, la drammaticità della situazione. E' mio compito soffermarmi sul problema della situazione venutasi a creare nel bacino minerario carbonifero, ma non posso sottrarmi dal ricordare che anche gli altri argomenti, introdotti con la mozione Birardi e più, hanno visto la nostra parte politica impegnata nell'individuazione dei problemi relativi. Di ampio respiro, per la complessa tematica che investe l'intero comparto minerario, è la mozione dei colleghi Puggioni e più.

L'argomento è stato più volte discusso e precisato in Commissione, in aula, in numerosi convegni e dibattiti pubblici. La volontà del Governo centrale di emarginare il potere pubblico regionale dalle scelte in materia mineraria si è manifestata in tutta la sua grave prepotenza proprio nel momento che il Consiglio regionale, approvando la proposta di legge nazionale sulla verticalizzazione del processo produttivo e l'unificazione di questo sotto il controllo e l'impulso della gestione pubblica, aveva finalmente dimostrato di aver preso coscienza del proprio ruolo di arbitro, protagonista ed artefice dello sviluppo civile del popolo sardo, nel contesto del più vasto ambito statuale.

Il mancato finanziamento della SOGERSA, con il contestuale finanziamento dell'EGAM, ha conferito a quest'ultimo una tale posizione di preminenza nella società, per cui le è riservato per intero il potere decisionale, riducendo il ruolo dell'Ente Minerario Sardo a quello di una presenza formale.

Il Governo sardo è, in questo settore così fondamentale per lo sviluppo dell'isola, solo formalmente presente; in sostanza, non conta nulla.

Noi non possiamo né dobbiamo accet-

tare una sconfitta così grave, che affida il destino del nostro popolo all'arbitrio di un Consiglio di amministrazione a noi estraneo e, per troppi versi, ostile; né possiamo tacere delle ripetute promesse di posti di lavoro, che svaniscono con il superamento della congiuntura, per riprendere corpo non appena la tensione sociale minaccia di esplodere.

Il Sulcis-Iglesiente attraversa una crisi che va certamente inquadrata fra le più difficili della storia sarda. Gli investimenti che il Ministro per le partecipazioni statali ha ripetutamente promesso, non prendono né forma né sostanza. L'emigrazione, frattanto, continua inarrestabile e devastatrice. Ecco perché accusiamo la Giunta d'incapacità ed inefficienza; ecco perché le facciamo carico di non aver a tutt'oggi elaborato ed affidato all'esame dell'assemblea il rapporto, senza il quale viene a mancare quella visione d'insieme, quel quadro organico ed articolato dal cui contesto dovrebbe essere possibile enucleare le linee di sviluppo. Ed in questo quadro dovrà necessariamente trovare la giusta collocazione l'industria sugheriera. Essa, infatti, si fonda su una risorsa naturale di cui la Sardegna è particolarmente, ma inutilmente, ricca.

E' indispensabile che l'industria del sughero si sviluppi in modo adeguato, non solo per il basso rapporto di capitale investito per addetto (si è intorno ai 5-6 milioni), ma per la prospettiva che offre di utile destinazione forestale di terreni degradati, insuscettibili di altra destinazione produttiva. La sughera è una pianta estremamente rustica, di non difficile diffusione anche nei terreni più poveri. Con massicci interventi tesi alla forestazione sughericola, non solo garantiamo materia prima per un importante sviluppo industriale a bassissimo tasso d'investimento ed alto indice occupativo, ma garantiamo, con l'incremento del reddito agricolo in terreni oggi sostanzialmente improduttivi, il riequilibrio ecologico, profondamente turbato da irresponsabili disboscamenti.

Queste ed altre valutazioni sarà possibile approfondire quando la Giunta presenterà il suo rapporto.

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

Dovremo parlare dell'industria chimica e petrolchimica, del ruolo che essa oggi occupa e dei condizionamenti che, di fatto, esercita in Sardegna. Dovremo, finalmente, affrontare il ruolo che dovrà esercitare in avvenire e chiarire i rapporti che devono necessariamente instaurarsi fra potere politico e potere economico, fra classe politica ed organizzazione industriale, in modo da ribaltare l'attuale subordinazione dell'interesse generale a quello particolare e privato, del potere politico a quello economico. Dovremo parlare dei compiti riservati alla Finanziaria regionale e del modo come in concreto ha sino ad oggi risposto alle aspettative della necessaria ristrutturazione, perché divenga finalmente uno strumento di stimolo e promozione del fragile organismo industriale sardo. Dovremo finalmente prendere coscienza della crisi in atto nella più importante industria presente in Ogliastra e di quella che coinvolge le industrie di Villacidro.

Onorevoli colleghi, il quadro attuale è quello di una vasta e profonda crisi, che coinvolge tutte le più importanti attività industriali, con minaccia, dunque, di nuovi e più imponenti fenomeni migratori.

Anche questo capitolo, tanto caro al nostro patrio governo sembra ormai chiuso. L'Europa non vuole più la nostra gente; l'ha sfruttata sino a che le è stata utile o, meglio, necessaria. Ora che deve risolvere i suoi problemi, ci restituisce i sardi emigrati proprio in un momento che, per l'ostilità del Governo e l'insipienza e la pavidità della nostra Giunta, è per noi particolarmente difficile. Con il ritorno degli emigrati i problemi sardi acquistano un ritmo sempre più incalzante, per svilupparsi in forme di tensione esplosiva. Siamo in un momento che dobbiamo definire prerivoluzionario.

Che direte ai sardi che tornano? Quali prospettive offrite? Direte che non avete idee, che la barca regionale non ha timone, che la dirigenza politica regionale è incapace di elaborare una linea di sviluppo suscettibile di garantire il diritto elementare alla vita, il diritto al lavoro o, più semplicemente, il pane quotidiano?

Che diremo a questi nostri fratelli che tornano delusi e sconfitti, dopo tanti anni di sacrificio e di solitudine?

Che siamo in fase di smobilitazione, che stiamo licenziando a Carbonia, ad Iglesias, a Guspini, che si minacciano di cassa integrazione gli occupati di Villacidro, di Tortolì, di Portovesme e di Portotorres, che non si hanno prospettive, che la nostra Giunta regionale non ha neppure proposto un documento sui problemi dell'industrializzazione? Non ci possiamo più illudere. La nostra società va alla deriva e voi non siete in grado di dirci una parola che valga a rassicurare tutti noi, neppure sulla vostra volontà di inalberare la bandiera della resistenza e della riscossa.

Un esempio fra i più drammatici ed illuminati ci viene dall'Ente di Stato per l'energia elettrica. Noi sardisti — lo debbo ricordare per un giusto richiamo alla genesi storica dell'attuale situazione — avevamo individuato nel controllo delle fonti di energia un potente strumento di spinta del complesso meccanismo economico e civile isolano. Abbiamo, lo ripeto, con due Assessori sardisti, gettato le basi per la rottura del monopolio elettrico prima e per la produzione su larga scala di energia elettrica dopo. Abbiamo in ciò preceduto lo Stato italiano di ben 10 anni. Poi, lo sappiamo tutti, la legge sulla pubblicizzazione delle fonti d'energia, valida in sé, come la nostra scelta e l'esperienza fatta hanno dimostrato, ha, in Sardegna, vanificato le aspettative.

La pubblicizzazione, anziché avvenire su base regionale, violando il nostro Statuto, è stata realizzata su scala nazionale, emarginando così il potere pubblico sardo ed impedendogli di usare questo potente strumento quale volano dei meccanismi produttivi. Con l'arrivo dell'Ente di Stato le piccole e medie industrie sono entrate in crisi ed in crisi è entrata Carbonia. Noi sardisti lo denunziamo con la tempestività che il vigile senso di difesa degli interessi sardi impone a noi come una missione. Il nostro segretario regionale, allora deputato al Parlamento, avvertì del grave pericolo — oggi diventato drammatica realtà — sin dall'inizio, perché sin dal-

l'inizio il Presidente Di Cagno, appena investito dell'alta carica, non mancò di precisare la sua intenzione di abbandonare le miniere carbonifere. Quale Presidente della Commissione industria, redassi a suo tempo una relazione che, esaminata ed approvata dalla Commissione stessa, giunge solo oggi all'esame del Consiglio. Ebbene, questa relazione non ha purtroppo perduto la sua drammatica attualità. Mi rifarò quindi a tale documento, proprio perché reso più autorevole dal consenso della Commissione.

Questa relazione prende le mosse dalle dichiarazioni rese, nanti il Consiglio regionale, il primo dicembre 1971, dal Presidente della Giunta regionale, l'onorevole Giagu De Martini. Da quelle dichiarazioni è risultato che, in data 22 settembre 1971, il Consiglio di amministrazione dell'Enel deliberava di dare corso con sollecitudine alla chiusura di tutte le miniere del Sulcis; che di tale decisione, tenuta segreta per alcuni mesi, veniva informato il Presidente della Giunta regionale sarda soltanto nell'ultima decade del mese di novembre 1971 e che, in seguito alle immediate proteste di quest'ultimo presso il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'industria e quello delle partecipazioni statali e la stessa Presidenza dell'Enel, davano assicurazione che il provvedimento non sarebbe stato in alcun caso attuato prima del dicembre 1972.

Sempre sulla scorta delle dichiarazioni rese dal Presidente al Consiglio il 1° dicembre 1971, si apprendeva che l'Enel a giustificazione del ricordato provvedimento, assumeva l'antieconomicità della gestione mineraria motivata: a) dagli alti costi relativi alla manutenzione della miniera di Nuraxi Figus, insuscettibile, per altro, di coltivazioni future; b) dalla scadente qualità del combustibile; c) da sfavorevoli condizioni giacimentologiche; d) dalle difficoltà inerenti al personale, conseguenti soprattutto all'assenteismo; e) dallo scarso potere calorifico del carbone Sulcis, sia grezzo che lavorato.

In particolare, si affermava che durante il primo semestre 1971 il costo del carbone lavato inviato in centrale sarebbe risultato di lire 30.000 a tonnellata: costo pari a circa

6 volte il suo effettivo valore economico, in rapporto al contenuto energetico confrontato al costo dell'olio combustibile. Dalle dichiarazioni rese alla Commissione industria delle personalità ascoltate il 7 dicembre nel Municipio di Carbonia sono emerse, per contro, risultanze e denunce di particolare rilevanza.

Quando venne disposta con la legge dello Stato la nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica, l'Enel, pur accettando le centrali termoelettriche (a suo tempo programmate allo specifico fine di consumare il carbone Sulcis allo stato grezzo, rendendone così economica la fase estrattiva) oppose non poca resistenza ad accettare anche le miniere.

Secondo tutti gli interpellati, i dirigenti dell'Ente di Stato, adducendo una mancanza di vocazione mineraria, lasciavano trapelare il disegno di liberarsi al più presto della fase estrattiva e, in effetti, a siffatti propositi hanno in concreto corrisposto fatti oggettivi di significato inequivoco. La supercentrale, salvo brevi periodi, è sempre stata alimentata con olio combustibile e non già con carbone, come era nei progetti.

Non meno significativa la singolare politica seguita dall'Enel nella utilizzazione del personale gravante sul bilancio del processo minerario: mentre nel 1965 gli addetti alle fronti di abbattaggio raggiungevano la media del 44,7% con poco meno del 40% addetti ai servizi interni di miniera e il 20% ai servizi esterni, oggi questo rapporto si è profondamente modificato con la riduzione al 22% degli addetti alle fronti, e il conseguente inutile appesantimento dell'apparato organizzativo dei servizi esterni.

E' evidente che la minor produzione derivante dalla riduzione del personale impiegato nell'attività estrattiva fa elevare in modo notevole il costo unitario del carbone in considerazione del fatto che alla formazione di tale costo concorre anche il volume dei compensi pagati agli addetti in soprannumero dei servizi esterni.

Né va taciuto come nella spesa globale di produzione mineraria l'incidenza del costo della mano d'opera sia particolarmente rilevante. Questa politica di tipo antiaziendalistico è sta-

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

ta, per altro, sottolineata dai sindacati che, in data 29 ottobre 1969, facevano pervenire alla direzione dell'Enel un programma che, pur non avendo avuto riscontro né effetto alcuno nella gestione, dimostra con quanta consapevole responsabilità i sindacati operai vegliano sulla spendita del denaro pubblico e offrono, talvolta inascoltati, la propria fattiva collaborazione.

Altre risultanze consentirebbero di affermare che l'Enel distrae molti dipendenti in forza alle miniere, destinandoli ad attività elettriche, non solo nella zona del Sulcis, ma anche in altre parti dell'Isola, facendoli però sempre figurare nel bilancio minerario; se confermata, la circostanza oltre a costituire una fraudolenta alterazione del bilancio minerario, denuncierebbe l'intento dell'amministrazione Enel di esaltare artatamente i fattori passivi.

Altro aspetto che non ha mancato di trovare formale denuncia da parte degli amministratori e dei sindacati è l'atteggiamento che tutti gli interpellati hanno definito doloso e premeditato, circa l'abbandono della miniera di Nuraxi Figus.

Nonostante siano passati degli anni e, comunque, tempo largamente sufficiente al fine di installare i necessari presidi tesi ad impedire gli allagamenti e in particolare un sistema di pompe adeguate, per dimensioni e capacità, all'ampiezza della miniera e all'entità del pericolo, non di meno la miniera è stata più volte allagata e, ancora oggi, non si è provveduto all'insediamento degli impianti come sopra illustrato.

Secondo tutti gli interpellati, in siffatto comportamento dell'azienda deve individuarsi non già una colposa negligenza o imperizia consistente nell'incapacità di prevedere e provvedere con la necessaria tempestività alla salvaguardia non solo della buona gestione ma dello stesso patrimonio aziendale, sibbene un disegno chiaro, volto a boicottare la produzione, a renderla saltuaria, travagliata e difficile e, in ultima analisi, antieconomica. Di fatto, il giacimento di Nuraxi Figus non è stato mai messo in sfruttamento. In ordine alla scadente qualità del combustibile, alle

sfavorevoli condizioni giacimentologiche della formazione carbonifera e del basso tasso di calorie del carbone Sulcis, si è osservato che il problema, salvo quanto dirò in appresso, non può essere affrontato e risolto in base a tali promesse ma, piuttosto, nel giusto rapporto di costo chilogrammo-caloria. Per la corretta individuazione dell'indice ora detto è però essenziale che siano realizzate premesse ottimali di gestione che, per quanto sin qui detto, sarebbero state volutamente frustrate dall'amministrazione dell'Ente.

In ordine al diffuso assenteismo del personale, lamentato dall'Enel, come causa concorrente alla formazione del passivo di gestione, si è da più parti osservato che il fenomeno è da imputare proprio alla politica della direzione aziendale. Ove, infatti, si consideri che gli organici in forza alla miniera all'atto del passaggio di questa dalla Carbo-sarda all'Enel assommavano a 2960 unità e che oggi si sono ridotte ad appena 1440, è facile dedurre che su queste ultime gravi un'incidenza di lavoro superiore alla media. Di ciò si avrebbe un riscontro oggettivo nel frequente ricorso al lavoro straordinario: 24.000 ore, secondo la testimonianza del Sindaco di Carbonia.

Né va taciuto che l'esodo si è registrato soprattutto fra gli addetti alle fronti di abbattaggio ove nel 1965 le presenze medie erano di 223 unità, mentre oggi sono ridotte a 91. Lo squilibrato rapporto tra numero di addetti ed esigenze del processo estrattivo comporta, di necessità, l'eccessivo sfruttamento del lavoro e il conseguente assenteismo denunciato dall'Enel. Né può sfuggire come la massiccia riduzione di personale in così breve volgere di tempo, 1964-1971, si sia tradotta in un invecchiamento dell'età media di questo; ed a risolvere positivamente il problema non può concorrere in modo apprezzabile l'assunzione di 100 giovani.

Nel corso dell'indagine svolta dalla Commissione è emerso, per altro, come il fenomeno della mediocre produzione per addetto costituisca un fatto sostanzialmente nuovo e sconosciuto all'epoca della gestione Carbo-sarda.

Nella sua relazione del 12 febbraio 1969, l'ingegner Giorgio Carta, già direttore generale della stessa Carbosarda, ha affermato che la produzione per addetto nella miniera di Seruci registrava i più alti indici fra tutti i Paesi della CECA, compresa la stessa Lorena, ove, per tradizione, i suddetti indici erano considerati i più favorevoli.

Per completezza di informazione dirò che, nel corso dell'indagine, sono emerse due ipotesi: la prima, che alla mancata utilizzazione del carbone nel processo produttivo della energia termo-elettrica e alla contestuale preferenza accordata all'olio combustibile non sarebbe estranea la pressione esercitata in tal senso dai rilevanti interessi dell'industria del petrolio presente in Sardegna, secondo la tesi dei cromosomi, teorizzata ieri dal collega Cabras; la seconda, che alla decisione di chiudere le miniere carbonifere il Consiglio d'amministrazione dell'Enel sarebbe pervenuto non solo sulla scorta delle considerazioni sopra enunciate, ma anche per neutralizzare e svuotare di ogni contenuto la richiesta che i sindacati andavano predisponendo nei confronti dell'Enel per l'assunzione di 1500 nuove unità di lavoratori, di cui 700 nel settore minerario. L'indagine svolta dalla Commissione ha consentito di verificare e confermare gli allarmi e le denunce emerse nel corso di quella precedente, espletata dalla stessa Commissione industria per deliberazione votata dal Consiglio regionale con ordine del giorno in data 6 aprile 1967.

In tale sede, la riluttanza dell'Enel a gestire le miniere di carbone era emersa per dichiarazione dello stesso direttore compartimentale della Sardegna dell'Ente, ingegnere Maffei. «Devo dire» — sono le sue parole testuali — «che se avessi dovuto decidere io, le miniere di carbone non le avrei prese».

Circa la possibilità di utile coltivazione del giacimento di Nuraxi Figus, in contrasto con quanto unanimemente affermato da tecnici e maestranze in ordine alla sostanziale identità di caratteristiche con quella di Seruci, i dirigenti dell'Enel, nel 1967, dichiaravano di non essere in grado di esprimere alcun giudizio: oggi, invece, affermano la sua

insuscettibilità ad essere utilmente coltivata.

La Commissione si è astenuta da giudizi di merito in campo tecnico, ma nell'avanzare serie riserve in ordine al giudizio negativo espresso dall'Enel, sottolinea e ha sottolineato l'incongruenza derivante dagli alti costi per la manutenzione della miniera di Nuraxi Figus con il fatto che questa trovasi in sostanziale stato di abbandono tant'è che è stata più volte, anche in questi ultimi tempi, allagata e ancor oggi non si è provveduto a dotarla dei necessari impianti per l'eduzione delle acque e renderla così agibile ai fini del processo produttivo.

Altro rilevante aspetto è costituito dalla politica seguita dall'Enel nei confronti del personale. Nel 1967, come per altro oggi, i dirigenti dell'ente lamentavano la tendenza all'assenteismo ed il conseguente incremento dei costi della mano d'opera, imputando il fatto al generale invecchiamento dell'età media degli operai. Riconoscevano però, i dirigenti dell'Enel, che ciò era da riportare al blocco delle assunzioni, non sostituendo i pensionati (licenziati per invalidità o vecchiaia), e quelli trasferiti dal sottosuolo all'esterno, con elementi giovani; ne doveva necessariamente conseguire, come in effetti è stato, che ai servizi interni sono rimasti i minatori di età oscillante fra i 40 e i 50 anni. Gli stessi tecnici dell'Enel auspicavano, quindi, l'immissione di giovani che prendessero, gradualmente, ma rapidamente, il posto degli anziani.

In effetti, è avvenuto esattamente il contrario; l'amministrazione dell'Enel ha continuato nella politica dei licenziamenti, per cui alla riduzione degli organici è conseguito l'ulteriore invecchiamento dell'età media generale ed una ulteriore riduzione degli addetti ai servizi interni. Dal 1967 ad oggi il problema si è, quindi, aggravato.

Giova osservare che i dirigenti minerari dell'Enel, nel corso dell'indagine svolta dalla Commissione nel 1967, sollecitavano l'immissione nel processo produttivo di elementi giovani non solo per ridurre l'incidenza dell'assenteismo, ma anche al fine di estendere i lavori di preparazione e coltivazione precari per indisponibilità del personale sia sul piano qua-

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

litativo che quantitativo. Il mancato accoglimento da parte dell'amministrazione Enel di proposte così sensate ed essenziali per il rilancio dell'attività mineraria conferma gli allarmi che, sin da allora, maestranze, sindacalisti, amministratori e politici denunciarono alla Commissione, circa il preordinato disegno dell'Enel di chiudere, a scadenza più o meno breve, le miniere carbonifere. Basta scorrere le pagine del volume sull'indagine del 1967, più volte citata, per averne una drammatica conferma: «siamo ridotti a 1800 dipendenti», affermava certo Porrovecchio, componente della commissione interna di Seruci. «Non si assume nessuno e la ragione della nostra preoccupazione è evidente: queste miniere intendono chiuderle»; questo dicevano, lo ripeto, nel 1967.

«Le miniere si stanno progressivamente avviando alla chiusura, noi vediamo che non viene assunto nessuno», diceva un altro componente della commissione interna, certo Cùtaia. «Se la miniera, secondo il programma più volte comunicato, dovesse andare avanti, avrebbe bisogno di nuove forze», così un altro sindacalista, Aresti. «Noi temiamo un avallo regionale di una decisione da parte dell'Enel di chiudere le miniere», così ancora un esponente della CGIL, certo Obino.

Si potrebbe così continuare senza trovare una sola voce discorde. Alla luce dei precedenti citati, dobbiamo necessariamente concordare con le sin troppo facili previsioni e conclusioni cui da tempo erano pervenuti tecnici, maestranze, sindacalisti, amministratori e — ripeto — i politici.

L'amministrazione dell'Enel, pur avendo individuato gli interventi necessari per il rilancio del processo produttivo, si è consapevolmente astenuta dal farlo, lasciando che la situazione si degradasse progressivamente per poi mandare ad effetto lo scoperto proposito di chiudere le miniere. Né giova, alla tesi sostenuta dall'Enel, la circostanza relativa alle notevoli somme investite in questi ultimi anni per ammodernare la miniera di Seruci. In effetti, l'Enel, volendo eludere i suoi compiti istituzionali nel settore minerario, ha sistematicamente vanificato i suddetti investimenti,

facendo mancare il personale che avrebbe dovuto utilizzarli e renderli produttivi.

Gli investimenti, quindi, si sono rivelati, in sostanza, negativi e, comunque, inadeguati alle possibilità di effettivo utilizzo. Né si può in contrario affermare che si siano registrate difficoltà per l'ampliamento degli organici; i sindacalisti hanno reso noto di aver raccolto sin dal 1967, nell'area del Sulcis, ben 800 domande di giovani disposti ad eseguire il lavoro di sottosuolo. Un'eloquente conferma proviene dal fatto che la maggior parte dei giovani emigrati all'estero nell'area del Sulcis, ha cercato e trovato lavoro proprio nel campo minerario.

E' ben triste constatare che, pur essendovi necessità di loro in Sardegna, siano stati costretti ad abbandonarla, arricchendo, con la propria capacità lavorativa, economie di paesi ben più avanzati della nostra regione.

Questa considerazione evidenzia un altro aspetto del complesso problema minerario: quello sociale. Carbonia, e tutta l'area del Sulcis che gravita intorno alla sua economia, esprime in forma emblematica il dramma delle popolazioni sarde: disoccupazione, sottoccupazione, emigrazione sono le caratteristiche che contrassegnano in termini sempre più marcati ed angosciosi la struttura sociale sarda.

Al naturale incremento demografico non corrisponde un'adeguata espansione della produzione e delle possibilità occupative; la mancata verticalizzazione dei processi produttivi, lo sviluppo crescente di grandi industrie di base ad alto rapporto investimento-capitale per addetto, il costante esodo dalle campagne, la scarsa presenza di industrie manifatturiere in una con le aumentate esigenze di consumo, giustificano ampiamente l'imponente fenomeno migratorio che ha impoverito la Sardegna di ben 300.000 unità.

La lacerazioni che ne sono conseguite hanno degradato il tessuto sociale suscitando fermenti e tensioni di cui il recente Convegno di Alghero sull'emigrazione costituisce un giustificato quanto allarmante sintomo. Carbonia in poco meno di venti anni ha visto decrescere la sua popolazione da 50 mila a 30 mila

abitanti. Attualmente le sue possibilità di sopravvivenza sono affidate alle attività delle miniere carbonifere: la chiusura di queste segnerebbe la morte di quella comunità, costretta a disintegrarsi e disperdersi per consentire la sopravvivenza di singoli. Si dovrà tenere conto, inoltre, degli abitanti dei comuni sulcitani, legati anch'essi all'economia di Carbonia, ed in ultima analisi, alle sue miniere.

La vita per le popolazioni del bacino minerario è stata contrassegnata dall'incertezza; il continuo alternarsi di speranze e di delusioni per promesse andate deluse o solo parzialmente mantenute, ha ingenerato una diffusa sfiducia nel potere pubblico, nella credibilità dei suoi programmi, istituti ed organi. Né, certo, hanno giovato in questo senso le recenti notizie relative alla esclusione dal «pacchetto Piccoli» degli investimenti relativi alla realizzazione, proprio nell'area del Sulcis, degli stabilimenti della nuova Pignone.

Il Consiglio, pur mantenendo le più ampie riserve in ordine alle cifre esposte dalla amministrazione Enel per giustificare, sotto il profilo economico, la chiusura delle miniere e, anzi, facendo proprie le accuse di cattiva gestione, finalizzate all'abbandono dell'attività mineraria, deve sottolineare come il problema non possa essere esaminato e deciso valutandone soltanto gli aspetti di natura economica. Le gravi implicazioni sociali che l'attuazione di siffatto provvedimento comporterebbe sono già state sottolineate.

La chiusura delle miniere si traduce, in ultima analisi, negativamente anche sotto il profilo di una saggia politica economica. L'Italia, priva di fonti energetiche proprie, salvo i giacimenti di metano, è costretta a dipendere dai paesi terzi per l'approvvigionamento del petrolio. Ove si verificassero, come più volte è accaduto in passato, congiunture internazionali che rendano precario e impossibile l'approvvigionamento di questa materia prima, non resterebbe altra alternativa che il carbone Sulcis.

Basterà in proposito ricordare come durante gli anni dell'ultima guerra, e in quelli dell'immediato dopoguerra e nel periodo della crisi conseguente alla chiusura del canale

di Suez, il carbone Sulcis ha salvato, o concorso in misura decisiva a salvare, il potenziale produttivo dell'industria italiana. Le attuali tensioni internazionali che coinvolgono i Paesi produttori di materie prime dovrebbero consigliare una politica non condizionata dalla miopia, ma semmai, da una previdente valorizzazione del patrimonio energetico disponibile nell'area territoriale dello Stato.

Un popolo non può e non deve rinunciare a una politica che in materia garantisca sempre la sua piena autonomia e indipendenza. Né in vista di esigenze essenziali appare accettabile l'ipotesi di conservare l'apparato minerario in stato di sola manutenzione, posto che questa verrebbe a costare cifre altissime per cui, nella valutazione comparativa, il risparmio realizzato non compenserebbe il valore della mancata produzione. D'altra parte, una tale eventualità comporterebbe il licenziamento degli addetti alle fronti di abbattaggio e di gran parte di quelli addetti ai servizi interni, personale che si disperderebbe, per cui il suo reimpiego, in caso di urgente necessità, sarebbe praticamente impossibile; occorrerebbero anni per formare i nuovi organici.

Nel concludere, dobbiamo infine osservare che la deliberazione adottata il 22 settembre 1971 dal Consiglio di amministrazione dell'Enel assume significato e portata di eccezionale gravità. Non può infatti sfuggire come la struttura e la finalità pubblicistica dell'Ente comportino l'assoggettamento delle sue attività economiche alle predette finalità, il cui apprezzamento è di natura squisitamente politica.

La stretta correlazione tra le esigenze della collettività nazionale e le scelte aziendali praticate dall'Enel trova la sua naturale sintesi nel disegno di sviluppo economico e civile del Paese, valutazioni, queste, riservate esclusivamente al giudizio del potere politico.

Il Consiglio di amministrazione dell'Enel, scavalcandolo, ha presunto di sostituirvisi, decidendo su problemi che coinvolgono non solo le comunità locali, ma investono e superano addirittura quelli della Regione per estendersi a quelli dell'intero Paese e, per cer-

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

ti riflessi, a quelli della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Si è, infatti, ritenuto possibile dichiarare chiusa una scelta di politica energetica che tanto lo Stato italiano come la Regione sarda, in pieno accordo e con il concorso finanziario degli organi della CECA, avevano a suo tempo individuato nell'utilizzazione del carbone Sulcis.

E' di tutta evidenza come una decisione tesa a modificare questa scelta politica debba essere riservata agli stessi organi del potere pubblico che l'avevano a suo tempo voluta: Governo centrale e Regione sarda.

In effetti, l'Enel, come aveva frustrato e vanificato le scelte politiche degli organi costituzionali con una gestione gravemente censurabile sia sotto il profilo tecnico che economico, ha ritenuto di poter travalicare l'ambito delle sue capacità decisionali arrogandosi competenze di cui è manifestamente privo.

Il Consiglio deve denunciare la procedura seguita dall'Enel; per la rozza grossolanità con cui è stata posta in essere, essa costituisce, più che un attentato, un insulto alla autonomia della Sardegna.

La chiusura delle miniere carbonifere del Sulcis rappresenta un fatto di rilevanza regionale e, pertanto, il Consiglio di amministrazione dell'Enel, scavalcando il Governo centrale e ponendo lo stesso dinanzi al fatto compiuto, ha ridicolizzato la norma costituzionale espressamente prevista dall'articolo 47, secondo comma, dello Statuto Sardo, che impone al Consiglio dei Ministri di sentire il Presidente della Giunta regionale, quando si trattano questioni che riguardano particolarmente la Regione. Oltreché per i suoi riflessi politici, infatti, il problema si pone in termini abbastanza precisi anche sotto il profilo giuridico costituzionale.

Fermo restando che la questione delle miniere carbonifere è problema che dovrà essere riconsiderato nel quadro delle attività minerarie nel suo complesso regionale e nazionale allo scopo di determinare la possibile utilizzazione chimica oltre che energetica del carbone, e che, in ultima analisi, questo problema va visto come un'articolazione dello

sviluppo generale economico e sociale della nostra isola nella situazione attuale, noi proponiamo che vengano accolte le conclusioni della Commissione industria, là dove si afferma che la Giunta deve impegnare il Governo perché l'Enel assolvere ai seguenti compiti: primo, la ricostituzione degli organici esistenti all'atto del passaggio delle miniere dalla Carbosarda all'Enel; secondo, l'elaborazione di un organico programma di ricerche, preparazioni e coltivazioni, sì da garantire una produzione adeguata alle esigenze di consumo delle centrali termoelettriche esistenti in Sardegna e gestite dall'Enel.

Insistiamo inoltre perché, finalmente, la Giunta sviluppi la necessaria azione, perché si giunga in Sardegna a convocare il Convegno minerario di cui si è parlato anche nell'ultimo incontro a Firenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Lilliu ha facoltà di illustrare da sua interpellanza.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esperienza dei fatti d'ogni giorno ci va dicendo che l'industria in Sardegna, quella che ai più sembra la speranza dell'avvenire isolano, è in stato di malessere; denuncia anzi una crisi.

Per fare qualche esempio, ricordiamo che la macropetrochimica della SIR sta rispondendo con i licenziamenti degli operai dei cantieri esterni al raddoppio concesso dal CIPE; la micropetrochimica oristanese della SIPSA, guidata da imprenditori avventurosi che altro non san produrre se non l'inquinamento del Golfo, ribattono alle necessità dei lavoratori della zona con la serrata. Le Tessili Sarde Associate di Villacidro, a dispetto della nuova gestione, mostrano una politica aziendale con perdite annuali rilevanti derivate da strutture commerciali e tecniche sproporzionate e costosissime, con un organico funzionalmente insufficiente o poco efficiente, salvo che nell'apparato dirigenziale, mastodontico e faraonicamente remunerato. Non si curano dei problemi produttivi, perché i programmi di sviluppo sono vaghi per indirizzo e tempi di realizzazione. Conducono

la politica del personale senza valorizzare gli elementi sardi, perseguendo un'azione provocatoria e denigratoria di tutto il personale, persino a livello di maestranze di fabbrica. Viene quasi liquidata la vecchia guardia per far posto alla nuova ondata di privilegiati veneti; i dipendenti sardi, già con incarichi di responsabilità, vengono estromessi o licenziati in tronco con accuse false di incapacità o scarso attaccamento al lavoro, in spregio alla libertà sindacali e ai diritti civili.

Nelle cinque società raggruppate nell'Azienda, nei primi quattro mesi del 1972, la produzione effettiva è calata dal 10 per cento al 20 per cento, rispetto al 1971; lo sfruttamento della potenzialità degli impianti raggiunge alla Marfil e alla Moquette le cifre spaventose di appena il 30-40 per cento. A questa dissaturazione degli impianti in Sardegna si contrappone un vertiginoso incremento di lavorazioni eseguite presso filature e tintorie dislocate nel Nord-Italia; nel mese di maggio il fatturato isolano risultava inferiore del 50 per cento riguardo alle previsioni. Un futuro oscuro, dunque, collegato con responsabilità sulle quali la Giunta dovrebbe sollecitamente indagare giacché non lo ha fatto finora, come ci si sarebbe aspettato di fronte a gravi denunce venute da interpellanze di varie parti.

Ma è nel bacino del Sùlcis-Iglesiente che la situazione industriale, e quella mineraria in particolare, si è aggravata in modo assai pesante e coinvolge in serie preoccupazioni lavoratori, forze economiche e la stessa guida politica della Regione che, non sempre, sembra essere stata all'altezza di curare effettivamente i vitali interessi delle popolazioni interessate.

Sappiamo che nel nucleo di industrializzazione di Portovesme, migliaia di lavoratori scioperano (taluni — quelli della Metallotecnica — ormai da mesi), per protestare contro le inadempienze delle imprese private e pubbliche. Rivendicano il giusto trattamento economico e normativo, si battono per eliminare i ritmi di lavoro disumani, i cottimi, i subappalti, gli infortuni e tutti gli aspetti negativi che affliggono la condizione operaia nella zona, come altrove in Sardegna. I lavora-

tori chiedono un incontro per una trattativa riguardo i contratti, ma la parte imprenditoriale, nonostante la mediazione della Regione e del Ministero del lavoro, risponde con provocazioni che hanno procurato arresti e denunce di sindacalisti e operai, oppure con i licenziamenti dai cantieri ai quali non sopprimono certamente i corsi professionali per il passaggio alle industrie-madri, promessi ma non concessi.

Da ultimo, il grazioso annuncio dell'Enel: perentoria comunicazione alla Regione della decisione del Consiglio di amministrazione, di dare immediata esecutività alla delibera di rinunciare alle concessioni minerarie di Carbonia. Passata la tregua elettorale, l'Ente elettrico torna, con baldanza degna di miglior causa, a minacciare la chiusura delle miniere, in modo unilaterale, rifiutando ogni valutazione sociale, ligio alla legge del puro profitto. Che gli importa di adottare un provvedimento contrario a quello determinante della scelta politica all'origine della concessione; scelta che soltanto attraverso un atto politico di Governo, e non di un Ente, può essere revocata? Che cosa interessa al signor Di Cagno e compagni di operare in contrasto con la linea politica stabilita dal Consiglio regionale in materia di politica delle miniere e con gli impegni solennemente assunti, e più volte reiterati, dai passati Governi nazionali? L'Enel vale più dei Governi. Come tutti gli enti economici in Italia, costituisce il Governo.

Viene il sospetto che questo nuovo repentino *diktat* dell'Ente elettrico si sia voluto proprio in coincidenza con l'apertura dei lavori del Convegno delle regioni minerarie a Firenze, in modo da prevenire, con il disimpegno, anticipato, un possibile impegno, come strumento operativo dello Stato nel settore, suggerito e sollecitato dalle indicazioni che sarebbero potute venire dal Convegno medesimo per una politica di sviluppo del patrimonio minerario e dell'industria estrattiva italiana — e di quella sarda del carbone — con l'affermazione delle prerogative dello Stato e delle Regioni nella gestione degli esercizi delle miniere, coinvolgenti tutti gli strumenti

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

operativi statali o regionali nel comparto interessato.

E a voler essere ulteriormente sospettosi, di fronte a così astuta volpe quale sembra essere il signor Di Cagno (con le forze economiche che gli stan dietro), verrebbe da supporre che la recessione in atto dell'impresa pubblica nel bacino del Sulcis-Iglesiente, dell'Ente elettrico come dell'AMMI, della Montedison, come della Nuova Pignone, possa essere in connessione con lo smaccato privilegiamento, fatto sia in sede nazionale che regionale, al settore delle fonti energetiche degli idrocarburi, sfruttate dalle imprese private dei poli di sviluppo turritano e cagliaritano dove la SIR-Rumianca e consociate la fanno ormai da padrone assolute costituendo un vero monopolio che stringe il collo alla Sardegna e ai sardi, in tutti i modi e con tutti i mezzi di oppressione e di persuasione, in barba all'autonomia politica. E' di questi giorni la notizia, trionfalisticamente divulgata dai giornali petrolchimici, di un ambizioso progetto tendente a costruire un etilnodotto fra Portotorres e Cagliari per collegare i due poli dell'industria del petrolio in Sardegna; si può comprendere con quali riflessi negativi sull'occupazione nel settore dei servizi e dei trasporti dell'Isola, con la fame di lavoro che c'è in Sardegna.

Dobbiamo meravigliarci di tutto questo? Io credo di no. Lo stato politico del Paese è oggi in mano di un governo di «restaurazione», scarsamente sensibile alle esigenze sociali dei lavoratori. In questa condizione, nessuna sorpresa che le prerogative della mano privata con le sue leggi di profitto economico assoluto ed esclusivo, abbiamo partita vinta sull'intervento della impresa pubblica che dovrebbe essere a carattere sociale, col pretesto della enfaticizzata situazione di «emergenza economica» e degli allarmi della «Cassandra lamalfiana».

Uno stato di questo genere, fuori dai miti che si stanno annunziando del «buon governo», appare così contraddittorio che difficilmente ci si può persuadere che possa produrre qualcosa di stabile. Già si annunzia una stagione sociale che, logicamente, potrà trascorrere, per forza di eventi, a una temperatura sempre più «calda», a causa del deterioramento democra-

tico e dello scadere della partecipazione popolare attraverso le forze politiche più autentiche a rappresentarle, minacciate, come sono, dal sorgente «bonapartismo» (io preferisco usare, al posto di altri, questo eufemistico termine di storia politica).

Ci domandiamo. Quali speranze vi sono, in questa situazione, per un mondo sardo del lavoro inquieto, insoddisfatto, che desidera vivamente e pretende una condizione migliore di quella in cui oggi versa in tutta l'Isola? Non si tratta, come qualcuno potrebbe pensare, di una aspirazione che nasce dalla tendenza generale al benessere mossa dalle civiltà dei consumi, un'immagine distorta di civiltà gaudente. Ma, invece, è la naturale tensione, maturata attraverso dure lotte di riscatto, a raggiungere uno stato di condizione umana, uscendo dalla pesantezza grave del sottosviluppo e dallo stadio della subalternità colonialistica, che, purtroppo, rappresenta ancora uno stato storico della Sardegna.

L'istanza di una condizione operaia a dimensione umana nei modi di vita civile in una società giusta, la si coglie dappertutto come nota primaria e insistente; è come un sottofondo in Sardegna di musica triste, di musica tragica. E dappertutto muove la protesta, a causa delle condizioni di insicurezza legate allo stato psicologico, ai ritmi intensi e meccanici, alla pendolarità e all'igiene dell'ambiente di lavoro e agli orari. Una situazione infortunistica che mette l'isola, come l'Italia, ai primi posti della «scala della morte», aggravata dalla debolezza delle prevenzioni e delle cure. E inoltre la protesta della condizione operaia come stato occupativo: la temporaneità, la precarietà, la subalternità del posto di lavoro, l'insicurezza dello stato economico e sociale, il condizionamento derivato dallo stato di salute o di malattia nella fabbrica gestita quasi sempre con criteri di profitto, il ricatto del licenziamento nel disegno della dilatazione e del potenziamento aziendale (valga, per tutto, la recente azione in tal senso della SIR).

Sono problemi del proletariato isolano, italiano ed europeo del nostro sistema e anche, a loro modo, di altri sistemi, legati alla

civiltà industriale. Ma forse da noi, in Sardegna, sulla tematica generale comune, si aggiungono aspetti particolari, specifici, propri di una regione e di uno stato culturale speciale. Sono problemi di natura psicologica e culturale, legati all'operaio industriale sradicato d'improvviso e senza una graduale propedeutica, dal suo ambiente di origine che è quello agropastorale e immesso in una condizione nuova totalmente diversa, che lo induce in una situazione di disadattamento e di alienazione. Si aggiunge un senso di frustrazione dipendente dallo stato di subalternità, derivato dalla constatazione che la mancanza di una elevata istruzione professionale non gli consentirà di superare il momento di stallo del sottosviluppo e del colonialismo per raggiungere, attraverso gradi, il vertice dell'ascesa al quale aspira naturalmente per stimolo della condizione diversa legata alla cultura moderna che confronta con la sua arretrata cultura d'origine.

Il tipo di industria e l'attitudine degli imprenditori — legati a una logica di sviluppo che pretende voglio dire quasi di necessità il sottosviluppo — non agevolano certamente, in Sardegna, il passaggio e l'ascesa dell'operaio sardo verso i livelli di vertice, ma piuttosto lo vogliono mantenere nella sua condizione originaria di subalternità e di soggezione, perché un sardo libero è sempre pericoloso per il padrone. E' il problema della condizione operaia derivato dalla mancanza di valorizzazione umana dell'elemento locale, cosicché perde senso e valore la risorsa locale, se il suo prodotto economico e culturale non è qualificato né elevato in quanto non qualificato. Il personale sardo non può, se non eccezionalmente, transitare dallo stato di subproletariato generico allo stato di dignità dell'intermedio; e lo stato dell'egemonia è del tutto una utopia ancora in Sardegna. Attivando i ricordi (ho accennato prima al personale delle Tessili Sarde di Villacidro), potremo facilmente convincerci che la stragrande maggioranza degli operai delle fabbriche e delle miniere sarde sono allo stato di generici subalterni, pochi in quello di intermedi, rarissimi (e soltanto se integrati nel capitalismo) hanno attinto il vertice, perché i dirigenti sar-

di (lo sappiamo) sono degli uccelli rari, sono mostri da serraglio.

E' questa una condizione particolare della Sardegna. Forse lo è anche del Mezzogiorno d'Italia, ma bisognerebbe verificarlo comparativamente con delle statistiche di relazione.

Un mondo operaio sardo inquieto e insoddisfatto, è tale per motivate ragioni. Evidentemente il modello della miniera o della fabbrica e dell'attività economica connessa con l'industria, non reca, costituzionalmente e nel modo di gestione, tranquillità e sicurezza, né per quanto attiene la salute, il salario, i bisogni materiali e spirituali, la cultura, il tempo libero, né soprattutto in ordine all'occupazione, mentre i costi per addetto sono elevati e rendono in fondo scarsamente produttivi, socialmente parlando sotto l'aspetto della collettività, gli incentivi e le agevolazioni derivate dalle provvidenze pubbliche dello Stato e della Regione. Non ci vuole molta fantasia e capacità raziocinante per dedurre che il modello di civiltà industriale indotto in Sardegna — quello legato ai prodotti così detti di base e al petrolio in particolare — non ha risolto, né può risolvere da solo, i problemi connessi alla condizione operaia. Esso è del tutto insufficiente a soddisfare le inquietudini e le esigenze economiche e sociali della classe operaia e la questione dello sviluppo dell'isola, cioè, in fondo, la questione sarda che permane ancora con i suoi nodi insoluti.

In un momento di riflessione, e quasi di autocritica, ci torna facile osservare che non fu felice la scelta dell'ipotesi industriale globale, senza prefigurarsi, insieme, se non l'alternativa agricola, la compensazione agricola, rinunciando a un processo di rottura innaturale all'economia sarda di sottosviluppo e a un substrato sociale fondato prevalentemente su pastori e contadini con timidi avvertimenti e pronunziamenti di un'industria di tipo colonialistico che era l'industria mineraria.

Qui noi non vogliamo condannare né risolvere nessuno. Vi sono state molte implicanze politiche e di varie parti. Del resto, in quegli anni, lo sappiamo, la suggestione del fenomeno industriale, a livello mondiale, e, in Italia, la

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

lusinga del così detto «miracolo economico», furono grandi e difficili da respingere. Un discorso di collusione fra politici e mondo economico, in un intreccio di interessi non sempre pulito, rischierebbe di diventare moralistico in questa sede. Nè io, che appartengo alla maggioranza, voglio essere «la suocera del regime». Si può dire invece che, in una certa misura, vi fu abdicazione del potere politico al potere economico, forse anche a causa di scarsa capacità della classe dirigente e di governo dell'isola di esercitare la propria egemonia, forse anche per un imperfetto livello di coscienza autonomistica che le ha impedito di resistere alla doppia soggezione del potere politico nazionale e della tirannia economica del monopolio internazionale. Di qui la necessità di un ritocco di tendenza, non di una totale inversione di tendenza.

Non è facile convincersi che lo sviluppo dell'Isola, con le condizioni date, possa oggi venire da una sostanziale reversibilità di modello, in questa logica e in questo sistema. Piuttosto il problema consiste nel «fissare» nella dimensione attuale il processo industriale dell'industria di base, e costringerla, con una inflessibile volontà politica e un condizionamento permanente, a scendere, ora, al momento secondario e di trasformazione *in loco* dei suoi prodotti. Se il momento chimico — col quale la risoluzione del Convegno minerario di Firenze vede collegato anche il processo di verticalizzazione della metallurgia nazionale — avesse le caratteristiche della verticalizzazione, che notoriamente dà costi relativamente bassi per addetto e nutrita occupazione, potrebbe essere preso in considerazione dopo attenta e approfondita verifica in modo da togliere ogni sospetto che nasconda, sotto altre vesti, il momento di base.

Lo sviluppo potrà legarsi anche ad altre specificazioni industriali di trasformazione *in loco* di prodotti o risorse, locali e non locali, come alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, in un quadro di sviluppo dell'agricoltura moderna fondata sull'associazionismo e che possa competere nella cornice del mercato europeo e di quello mediterraneo in particolare. Si va sostenendo ormai da parecchi che la Sardegna deve recuperare la sua

funzione mediterranea, e deve guardarsi, nello stesso tempo, dal diventare, economicamente, un «prodotto da mercato comune», cioè una serva delle grandi concentrazioni capitalistiche e monopolistiche della «vecchia Europa».

Può ipotizzarsi che un modello di sviluppo industriale puro o industriale-agricolo, verticalizzato, diffuso nel territorio, partecipato convintamente e democraticamente, possa soddisfare attese, possa migliorare, se non risolvere del tutto, i problemi della condizione operaia.

Si tratta allora di dare una dimensione umana al processo industriale, razionalizzando la realtà esistente, che è una realtà discutibile quanto si vuole, ma non rifiutabile, non rimovibile, non cancellabile. Sarà una realtà che a taluno di noi potrà sembrare più «marginale» che «indotta», più effimera che sostanziale, ma è un fatto, se volete anche un male che non si può più estirpare ma si deve curare in modo che non conduca alla morte del popolo sardo.

E', d'altronde, necessario richiamare il concetto, che non fu tenuto presente a causa dell'impostazione esterna, che un equilibrato e corretto sviluppo industriale a dimensione umana nasce dal governo del territorio e dal suo assetto armonico. Programmazione territoriale e legge urbanistica sono atti e strumenti che devono essere messi in moto nel quadro di una politica più accentuatamente autonomistica. Vi sono pericoli di eccessivo inurbamento, vi è il problema della città di Cagliari che non dovrà andare oltre i limiti di un insediamento proporzionato al milione di abitanti della Sardegna (dico un milione, perchè trecentomila sardi in più sono emigrati e sono ormai scissi dal corpo vivente dell'isola): non facciamo di Cagliari una città mastodonte, non facciamo di Cagliari una grossa pancia contenitrice, invece che una guida o una fabbrica di sviluppo regionale. Vi è il problema di tenere abitata e frequentata tutta la Sardegna, tutta rendendola cittadina, cioè civile, secondo criteri di giustizia. Tutto ciò impedirà anche sradicamenti inconsulti e disumani, induzioni in città-macchine fonti di

nevrosi, agevolerà invece la permanenza di quei grandi spazi o pause di libertà naturale e psicologica che il mondo di domani, anche da noi, dovrà porsi fra le sue esigenze fondamentali, pena la rinuncia dell'uomo sardo alle sue caratteristiche di uomo in tutte le specificazioni personali di autonomia e nella sua attività di libero produttore di cultura, cioè nella sua essenza di uomo « politico » nel senso preciso della parola.

In questo quadro di sviluppo industriale dell'isola, di fronte a una condizione operaia seriamente preoccupante, come vuole risolvere la Giunta i grossi problemi in atto nel bacino del Sulcis-Iglesiente?

Come intende comportarsi circa i provvedimenti urgenti da adottare per ricondurre alla normalizzazione, soddisfacendo i legittimi interessi dei lavoratori, lo stato di malessere e di grande, allarmante tensione creatasi nelle imprese e nei cantieri del nucleo di Portovesme, a seguito del netto rifiuto a trattare delle imprese?

Pare sia urgente ottenere dal Governo centrale il mantenimento degli impegni ripetutamente presi. Che i « pacchetti » non siano dei gentili *cadeaux* di carta, ma contengano precise e materializzate cose, alternative e integranti le opere in atto, idonee a risolvere globalmente l'intero problema industriale del bacino in crisi. Altrimenti non si eliminano le tensioni sociali, non con gli arresti, non con le denuce, non con le minacce, non con i licenziamenti, non con tutte le forme repressive ed oppressive a cui sono stati assoggettati, e sono ancora assoggettati, in una storia di dolori, i lavoratori del Sulcis dell'Iglesiente, che sono la punta di diamante della democrazia popolare della Sardegna. Le tensioni sociali sono dovute all'incertezza e alla mancanza di occupazione di vaste masse operaie, sono dovute al mancato disegno di un vero e sicuro piano di sviluppo che abbia tenuto conto delle risorse locali e della loro valorizzazione in posto, facendo partecipare le masse al processo produttivo, in coscienza e libertà. Si sono voluti privilegiare, invece, determinati interessi privatistici esterni, di mero profitto

economico, in una politica di rapina perdurante.

Una politica di tal genere non può costituire se non comodi pretesti alla mano pubblica; e così l'Enel, arrogantemente, può consumare il « tradimento » di Carbonia. Al che non si risponde soltanto con proteste, scissioni di responsabilità, minacce puramente verbali di dimissioni della Giunta. Nè ci si può appagare, piatendo presso il capo e presso un Ministro del governo nazionale, dell'elemosina di un rinvio di « soluzione finale » di una risorsa locale ritenuta utilizzabile come fonte energetica: il carbone. Ci vuole ormai una politica di schiene dritte, che costringa il Governo centrale, non soltanto a sospendere l'iniquo provvedimento di chiusura delle miniere (cosa effimera e interlocutoria, una presa in giro), ma a trovare esso, il Governo nazionale, decisamente, la maniera di risolvere definitivamente la penosa questione, fuori dalle ambiguità, dai compromessi mistificatori e dai giochi astuti fatti sulla pelle dei sardi.

Di fronte a una situazione così critica, certo la più disperata della drammaticità della crisi mineraria nazionale, non si possono differire più le misure necessarie ad impedirne il collasso; bisogna fare appello alla mobilitazione popolare e usare i mezzi drastici di persuasione, costi quel che costi. Infatti la pazienza delle popolazioni del bacino carbonifero è giunta ormai al limite della sopportazione e le lotte democratiche hanno un punto di saturazione, oltre il quale non resta che la ribellione al sopruso e al cinismo dell'indifferenza.

Riguardo la politica delle miniere più in generale, quale vuol essere la condotta della Giunta, ora che alla linea tracciata dal Consiglio regionale si aggiungono le utili indicazioni e proposte contenute nella risoluzione del Convegno minerario fiorentino? Essendosi stretto il patto tra le Regioni minerarie per una lotta comune, con Province e Comuni interessati, per tradurre le indicazioni in esiti operativi attraverso opportune misure organizzative per la presenza, l'informazione, il coordinamento e l'azione, sarà più facile adesso alla Giunta della Regione sarda intervenire

presso il Governo, affinché lo Stato, d'accordo con la Regione medesima, rivaluti il settore estrattivo per farlo uscire dalla perdita di incidenza che ha avuto nell'economia industriale nazionale e dallo stato di debolezza dovuto, non tanto a cause economiche esterne, quanto all'assenza di una organica politica mineraria nazionale quando si è impostato il modello dell'industrializzazione del Paese, si sono enunciati gli indirizzi della politica economica e si è tentato di avviarne gli atti di programmazione. Occorre battersi perché sia apprestato, entro l'anno, il progetto necessario all'elaborazione del piano minerario nazionale a direzione pubblica. E' necessario sostenere, presso il Governo, il Cipe e il Parlamento, l'urgenza di creare forti strutture per l'organizzazione della ricerca e la verticalizzazione dei prodotti mineralurgici e metallurgici, diversificando gli impieghi della produzione intermedia e finale, affinché attraverso il recupero di aliquote consistenti di valore aggiunto, il processo produttivo sia anche economico oltre che di portata sociale. Va segnata una più accentuata utilizzazione dei prodotti e delle risorse locali, non mancando la domanda interna, anche in vista del possibile regredire delle importazioni di minerali dai Paesi terzi, pure di quelli del Terzo Mondo ai quali ha guardato particolarmente il Convegno di Firenze, perché nel terzo mondo, in quelle nazioni in via di sviluppo, si stanno attivando dei processi di trasformazione *in loco*, a bassi costi, delle loro risorse.

I nuovi indirizzi economico-produttivi debbono essere legati a una nuova moderna legislazione mineraria (la legge del '27 è tutta da riformare), sostenuta da consistenti finanziamenti, con una sempre più spinta pubblicizzazione del settore perché la collettività italiana goda effettivamente delle proprie risorse, libera dallo sfruttamento del neocolonialismo nazionale e internazionale.

Col disimpegno della Montedison dalle miniere del piombo-zinco del Sulcis-Iglesiente-Guspinese, abbiamo visto calare in Sardegna gestioni alternative diverse: prima la Sogersa, poi l'EGAM. In certi momenti abbiamo avuto l'impressione che questi strumenti ope-

rativi, a direzione pubblica o semipubblica, intendessero ripetere situazioni di imposizioni ed egemonie esterne di tipo centralistico nordista e capitalistico, con l'emarginazione dell'Ente Minerario Sardo. C'è parso anche che l'EGAM non volesse tener conto di una rigorosa specializzazione gestionale (tale da incorporarne le attività eterogenee: le tessili, per esempio), limitandosi come deve limitarsi alla specificazione mineralurgica e metallurgica.

Affacciamo queste preoccupazioni perché proprio nell'Ente Nazionale Minerario il Convegno fiorentino ha ravvisato lo strumento operativo per la gestione delle aziende minerarie di tutta Italia, in un assetto organizzativo sostanzialmente uniforme, per rendere efficace una rinnovata politica mineraria e risolvere la « questione mineraria » del nostro Paese. Vogliamo dire che l'EGAM, in una Regione a Statuto speciale come la nostra, dovrà tener conto delle specifiche competenze regionali in materia e lasciare l'autonomia necessaria e la libertà indispensabile di manovra, nelle attività istituzionali, allo strumento minerario locale: cioè all'Ente Minerario Sardo. E', infatti, attraverso quest'ultimo Ente, che dobbiamo dotare di più cospicui finanziamenti perché abbia un effettivo potere contrattuale nel rapporto con l'EGAM, che si deve manifestare la partecipazione attiva e autonoma della Regione al fatto produttivo minerario, in modo da far emergere i prevalenti interessi delle popolazioni sarde nell'ordine politico e tecnico e con i fini economici e sociali per cui l'Ente è stato istituito con la legge regionale 8 maggio 1968, n. 24.

In fondo, è questo il discorso che deve essere fatto sull'organizzazione di tutta la politica industriale in Sardegna. Il successo dell'attività industriale, ai fini utili delle collettività sarde, sarà possibile soltanto se la programmazione macroeconomica terrà il debito conto e lascerà ampi spazi di libertà creativa alla iniziativa autonoma della programmazione regionale; se non soffocherà quest'ultima con scelte di vertici economici e politici nazionali, che passino sulla testa della Regione e dei sardi, come finora è avvenuto, conniventi anche gli istituti di credito e di pro-

mozione industriale sardi creati dalla Regione.

Torna dunque la grossa e costituzionale questione « nostra »: quella della autonomia politica della quale dovremmo sottolineare ancora una volta la necessità inderogabile del rilancio, secondo modi più fantasiosi e liberi di autogoverno e autodeterminazione. Senza di che, a mio avviso, non si avrà un modello di sviluppo dell'isola efficace e che non sia soggetto e subalterno, e privo, pertanto, di pratiche conseguenze sul piano politico, economico, sociale e culturale.

Noi abbiamo bisogno, per sopravvivere come Regione, di recuperare l'originale ideologia di « coscienza autonomistica sardista », radicata nell'*etnos* e nell'*ethos* sardi, perchè l'autonomia costituzionale — così svogliata e stanca oggi — ha fatto luogo, con le corruzioni ideologiche e le integrazioni create dal potere delle collusioni economiche dei compromessi e delle soggezioni culturali, ha fatto luogo a un tipo di autonomia burocratica, mediatrice di interessi estranei all'isola, a un'autonomia velleitaria-contestativa per figurarsi un alibi esistenziale di fronte al popolo e, più banalmente, per non perdere la faccia di fronte ai sardi restati genuini e autentici, restati se stessi. Abbiamo bisogno di una densificazione dell'autonomia, di un aumento della libertà, di un'estensione della sovranità, se la Regione vorrà risalire la china dal profondo in cui è caduta e dalle sconfitte subite dalla sua classe dirigente.

Nonostante ciò, rimangono, pur sempre, la speranza e la fiducia nell'avvenire della Sardegna e dei sardi. A patto però che siamo noi, soltanto noi, con politiche nuove, in sistemi diversi, con altri disegni di sviluppo, rigenerando la classe dirigente, a creare la nostra storia. A crearla da protagonisti, senza tiranni esterni e senza vili mediatori interni.

Noi ci auguriamo sinceramente che la Sardegna per conservare la libera sostanza sua storica, etnica e culturale, la sua vera autonomia politica, non sia costretta domani dalla disperazione di sopravvivere fisicamente, ad attivare l'antica costante resistenziale, facendone suonare — come ultima *ratio* — la diana del *Sinn Fein* irlandese.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Peralda. Ne ha facoltà.

PERALDA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in ordine al problema minerario sono state fatte in questi ultimi tempi molte analisi e tante diverse valutazioni.

Si è, *grosso modo*, concordato su almeno tre di queste analisi: una, che riconosce ormai l'attività mineraria come anti-economica o scarsamente economica; una, che riconosce la crisi mineraria come di tipo strutturale ricorrente e talvolta ciclico; una, che riconosce ormai come le zone minerarie siano colpite da un continuo e quasi inarrestabile processo involutivo che porta alla diminuzione dell'occupazione e, in molti casi, come il caso della Sardegna, del Sulcis-Iglesiente, alla diminuzione della stessa popolazione residente.

Il problema sociale quindi, onorevoli colleghi, ancora una volta, e di questo noi siamo da tanti anni coscienti, si intreccia drammaticamente, tragicamente talvolta, con quello economico.

Proposte per correggere questa situazione ne sono pervenute da diverse direzioni, ma mi pare che, *grosso modo*, soltanto quattro o cinque sono fondamentalmente indicate da più parti. Un tipo di intervento è dato dalla esigenza della riduzione dei costi di produzione e quindi dall'esigenza di migliorare le tecniche della coltivazione con i più moderni ritrovati dell'industria.

L'esigenza, inoltre, che viene prospettata è quella di verticalizzare il processo produttivo in maniera tale che il momento minerario unito al momento metallurgico, al momento della trasformazione, possa consentire una gestione unitaria meno anti-economica e talvolta in condizioni produttive di economicità.

Un altro suggerimento viene per la pubblicizzazione e la riorganizzazione in forma unitaria delle diverse forme di gestione delle aziende operanti nel settore. Noi abbiamo un intimo convincimento, come parte politica, che sia stato sempre, e sia tuttora possibile, il riscatto ed il rilancio del settore minerario: e già la politica regionale attraverso gli ampi, approfonditi, talvolta appassionati, dibattiti

che si sono svolti nelle Commissioni ed in aula, ha tracciato alcune grosse linee di politica in tale settore.

Queste grosse linee, raccolte nei documenti approvati anche dal Consiglio, si muovono al fine di perseguire la massima presenza pubblica o la pubblicizzazione totale del settore, per conseguire una gestione unitaria delle varie aziende, per conseguire la verticalizzazione delle lavorazioni diverse, per ricercare, attuare e porre in movimento nuovi strumenti operativi. E' sorto, da parte della Regione, è stato costituito l'Ente Minerario Sardo, ma sono stati sollecitati, attuati, riposti in vita o rivitalizzati in parte, anche strumenti a carattere nazionale come l'EGAM, l'Italminiere e società a partecipazioni promiscue, regionali e nazionali, come la Sogersa ed altre: quindi, ricerca di nuovi strumenti operativi che diano impulso ed organicità al settore.

Ma un'altra via della politica regionale era quella della ricerca di nuove e massicce disponibilità finanziarie che consentano di dare al settore quell'impulso, quel sostegno necessario, senza il quale tutto il resto resterebbe un vacuo castello di intenzioni e niente di più.

A questo riguardo, il Consiglio regionale — rammento a me stesso — aveva approvato una proposta di legge nazionale che seguiva, ricalcava o, press'a poco, sosteneva a fianco altre iniziative di parlamentari sardi, fra le quali vi era la proposta di legge nazionale, presentata da parte del collega onorevole compagno Tocco.

Cosa occorre? Ecco, mi pare che in tutto questo quadro si possono già incominciare a tracciare alcune esigenze che sono diventate comuni anche se talvolta sono scaturite dalle lotte dei lavoratori, dalle indicazioni delle organizzazioni sindacali o dalle battaglie che sono provenute dai banchi della sinistra, ma che oggi potremmo dire, *grosso modo*, sono patrimonio quasi comune delle diverse componenti politiche del Consiglio regionale. Occorre, quindi, una politica mineraria, non soltanto regionale, lungo queste linee, ma una politica mineraria nazionale che sia ben qualificata, determinata negli obiettivi e nelle scel-

te e che abbia le possibilità di diventare non soltanto indicativa, ma anche operativa.

Questa politica nazionale deve passare necessariamente, questa è un'affermazione che noi facciamo, che è stata fatta dal Consiglio regionale, attraverso le Regioni, e particolarmente attraverso le Regioni che per prerogative di Statuto speciale hanno compiti che sono fondamentali nel settore e, quindi, questa politica nazionale operi attraverso il rispetto delle autonomie regionali.

Una politica nazionale che riconosca, quindi, la peculiarità ed il ruolo condizionante del settore minerario per la Sardegna, che trae dalle miniere l'elemento fondamentale di crescita autonoma di un settore industriale, unitamente, lo dirò poi, al settore agricolo, uno dei due settori che può dare modo ad un processo evolutivo di espansione, di crescita industriale, che non sia esterno alle nostre condizioni economiche. Una politica nazionale che valorizzi il ruolo di crescita e di autopropulsione nel settore minerario con il sostegno dell'attuazione della verticalizzazione fino alle seconde e alle terze lavorazioni ed ai prodotti finiti. Le miniere, non lo affermiamo soltanto noi — è ormai un detto comune della coscienza economica —, sono e devono essere valutate come fondamentali risorse locali, anche nel senso previsto dall'articolo 2 della legge 588.

Vogliamo una politica nazionale che non si limiti a considerare il problema del settore minerario come un problema di semplice e pura politica di approvvigionamenti, guidata dalla logica economica od aziendale di interesse di aziende estranee agli interessi della Sardegna, perchè, se ciò avvenisse, questo significherebbe, come stava per significare, la morte, il declino, la scomparsa inesorabile dell'attività estrattiva e lavorativa in Sardegna. Una politica nazionale vogliamo, onorevoli colleghi, che non si limiti a considerare la creazione e lo sviluppo industriale attorno al settore minerario in termini disarticolati, in termini divisi tra momento estrattivo e momento metallurgico.

Vogliamo una politica nazionale che veda gli interventi finanziari, gli interventi crediti-

zi guidati dalla logica della programmazione regionale e globale, ma non scaricati, per ciò stesso, sulle esili spalle delle risorse finanziarie della Regione, anche se alla Regione affermiamo che deve essere ricondotta e mantenuta la potestà della programmazione nell'intero settore minerario e metallurgico.

Vogliamo una politica — mi pare lo abbiamo affermato in termini chiari — che preveda ed attui contestualmente le strutture territoriali e sociali, che ci consentano un più equilibrato assetto civile e, fra questo, rientra l'esigenza dell'edilizia abitativa, della soluzione dei problemi ecologici e dei problemi di trasporto.

Queste sono delle linee ormai semplici, che sono diventate volontà comune — e dovrei dire corale — del Consiglio regionale e del popolo sardo. Ma lo Stato, fino ad oggi, ha in gran parte eluso, disatteso, non ha mai mantenuto questi impegni, anche quando li ha formalmente e solennemente assunti.

La Conferenza mineraria nazionale, più volte richiesta, più volte promessa, non è ancora in via di attuazione ed è da farsi. Io auguro che tocchi all'onorevole Ferri la fortuna di poter tenere questa Conferenza nazionale. Ma ho i miei fermi dubbi che neppure egli avrà la ventura di adempiere al mantenimento di questo impegno ormai antico.

L'ENEL, un'altra parte della logica del denaro pubblico, della volontà dello Stato, nonostante le promesse ministeriali, cercherà, un giorno o l'altro (io concordo qua con gli accorati rilievi mossi dal collega Lilliu), di porci di fronte al fatto compiuto, ponendoci, in un modo o in un altro, di fronte alla realtà degli ultimi 800 lavoratori allontanati dalle miniere. Anche l'ENEL, lo abbiamo denunciato più volte, si muove con una spietata logica aziendale, ripulsa e rifugge dall'esaminare il tragico problema sociale che vi è intimamente connesso, continua a mantenere l'atteggiamento del sordo che non intende mai intessere un dialogo con la Regione, e tanto meno con la Regione sarda.

Gli strumenti operativi (è un'altra analisi dell'attività dello Stato) l'EGAM, l'Italminiere, la Sogersa, tutti gli altri strumenti ope-

rativi che gravitano intorno al settore minerario e metallurgico, risentono ancora delle tendenze accentratrici e autoritarie dello Stato e tendono a esautorare, a svuotare l'autonomia regionale, ad eludere i compiti operativi per rifugiarsi in semplici attività finanziarie; infatti abbiamo visto la proliferazione delle società che hanno il fine di fare da cuscinetto tra le responsabilità dell'ente gestore e delle diverse società, ma anche ha la possibilità di tradire la funzione per cui l'ente è sorto e dare all'ente stesso la funzione di finanziaria, lasciando alle società, invece, la possibilità di operare, allontanandosi dagli obiettivi, dalle indicazioni della politica nazionale e regionale.

Abbiamo visto che questa tendenza non solo arriva al frazionamento, ma arriva anche alla ricerca di interventi in settori diversi, non previsti neppure dalle leggi istitutive di alcuni enti. Questo è, mi pare, *grosso modo*, il divario tra le aspettative regionali e l'atteggiamento dello Stato.

Altri colleghi che mi hanno preceduto, hanno approfondito in dettaglio le violazioni degli impegni, dei dettami costituzionali e delle norme di legge e delle stesse direttive governative emanate nei confronti di questi enti. Che cosa occorre fare?

A nostro avviso, onorevole Assessore all'industria, occorre ridare alla programmazione regionale, agli altri strumenti operativi, agli strumenti creditizi e finanziari, il ruolo essenziale di direzione, di sostegno, di presenza pubblica del settore, sotto la guida della programmazione regionale e nazionale, in modo tale che il settore possa raggiungere il suo sviluppo equilibrato. L'ente Minerario Sardo, il Credito Industriale Sardo, la SFIRS, la Sogersa, l'EGAM devono muoversi in questa pubblica logica del rispetto della volontà politica rappresentata dalle scelte del Consiglio regionale e dello Stato. Occorre però, a mio avviso, condurre al rispetto della stessa logica anche l'ENEL, la Montedison, l'AMMI, l'Italminiere, l'Alsar, la Sir e le altre società, anche private, che operano in Sardegna, in maniera tale che questo processo possa finalmente farsi nell'ambito e nel quadro delle scelte che ci siamo dati.

Occorre predisporre ed attuare progetti speciali di intervento per il bacino del Sulcis-Iglesiente, soprattutto nel quadro della legge di rilancio degli interventi per il Mezzogiorno. Occorre tenere conto soprattutto delle indicazioni che sono venute dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, delle indicazioni, date ripetutamente e sorrette anche con movimenti popolari e di lavoratori delle organizzazioni sindacali. Bisogna tener conto delle scelte più volte confermate nei documenti approvati dal Consiglio regionale.

Occorre effettuare, e qua sono d'accordo con il collega Puggioni, corsi di qualificazione professionale per i nostri lavoratori, ma non intesi come anticamera per una ulteriore espulsione di forze di lavoro dal settore minerario, ma per una loro migliore utilizzazione, per una reale valorizzazione delle risorse umane del popolo sardo. Il tutto deve muoversi nel quadro della logica degli obiettivi del Piano di rinascita, ma per una più incisiva lotta contro la disoccupazione, contro l'emigrazione, contro lo spopolamento delle zone minerarie.

A questo fine, onorevoli colleghi, dobbiamo prendere coscienza, a mio avviso, di una realtà che non possiamo certamente distruggere solo perchè dissentiamo da essa, ma che dobbiamo, a mio avviso, operare per cercare in ogni modo di correggere, che dobbiamo certamente correggere. Il collaterale processo di sviluppo industriale, che è avvenuto in Sardegna, è affidato quasi esclusivamente alle industrie di base e, fra esse, a quella della petrolchimica.

Io non farò distinzione fra le industrie private e le industrie pubbliche, chè per questa analisi che oggi ci interessa (come abbiamo già visto anche questa mattina a proposito delle Tessili Sarde Associate) le une e le altre sono, purtroppo, spesso guidate, anzi sempre, fino ad oggi, dalla stessa logica aziendale e portate quindi a disattendere le scelte politiche della programmazione ed a tradire i suoi obiettivi. E io rispondo, anticipando una obiezione mentale che può venire dai banchi della destra, e che è stata fatta altre volte, che non si può far meraviglia che dai banchi del Partito Socialista venga una critica acer-

ba nei confronti dei modi di conduzione delle aziende pubbliche, perchè questa critica la facciamo da un punto che è molto distante dal vostro.

Voi la fate perchè volete distruggere quel tipo di intervento pubblico, noi facciamo quella critica perchè vi crediamo profondamente e ci addolora vedere darvi occasioni di critica, che è particolarmente interessata e volta a fini diversi da quella che noi facciamo. Quando criticiamo l'ENEL, lo criticiamo perchè vogliamo che all'interno dell'ente pervenga finalmente la logica che ci aveva proposto la richiesta della costituzione dell'ente; così come quando criticiamo l'Ente Minerario Sardo, o la SFIRS, non lo facciamo certo per arrivare a una conclusione che gli enti non servono a nulla, ma vogliamo soltanto porre l'accento sull'esigenza che la mano pubblica si deve allontanare da quella logica che è tipica della imprenditorialità privata, perchè altrimenti, certamente, non avremmo fatto nulla di meglio e nulla di diverso.

Ci vorrà del tempo, ma io penso che piano piano, così come alcune Aziende di Stato hanno dimostrato di saper fare, comprendendo che ogni movimento economico è intimamente collegato, è intrinsecamente allacciato al problema sociale, io son convinto che anche le aziende, sotto la nostra vigile critica, possano porsi sulla via giusta. Non è più quindi in termini di denuncia di questo stato di cose che si pone oggi il problema per noi, ma si pone in termini di scelta e di volontà e di azione politica che introduca in questa realtà i correttivi ormai necessari e postulati dalle diverse parti politiche e non soltanto dalle sinistre. Questa azione si concretizza, a nostro avviso, non soltanto nella difesa del lavoro chiedendo il mantenimento e l'accrescimento dei posti di lavoro nelle industrie di base, o migliori normative, o la difesa della libertà, della dignità dei lavoratori; non si pone e non si concretizza, questa azione, soltanto nella difesa dell'ecologia, applicando le norme per l'inquinamento, nella difesa delle strutture sociali, postulando interventi nel settore edilizio, dei trasporti, delle mense e degli altri atti ricreativi che sono necessari intorno ad una azienda;

non si concretizza soltanto nel più incisivo controllo della mano pubblica, ma si postula e si concretizza, a nostro avviso, con una più marcata attività programmatica della Regione che arresti la indiscriminata espansione del settore e susciti, a valle di esso, le industrie manifatturiere che soltanto possono consentire il raggiungimento di un più equilibrato sviluppo settoriale e territoriale per le nostre industrie.

Ed è in questo quadro che ha senso la battaglia per l'attuazione del così detto pacchetto Piccoli e degli altri investimenti che devono essere attuati, non solo a valle del settore petrolchimico, ma anche e soprattutto del settore metallurgico e della chimica inorganica.

Quanto ho sin qui espresso non può significare comunque, onorevoli colleghi, l'abbandono o la collocazione in un secondo piano di quel processo di sviluppo industriale, nel quale abbiamo sempre creduto, nel quale oggi maggiormente crediamo e che pone le nostre risorse naturali, del suolo, dell'agricoltura, del sottosuolo, al centro delle prospettive e delle speranze di crescita della nostra isola. A questa tesi è approdato anche in questi giorni, per le vie di una analisi storica, lo scrittore Indro Montanelli. Noi vi eravamo approdati da tanto tempo; noi abbiamo sempre creduto in questo tipo di crescita e di sviluppo industriale, anche se riconosciamo che non siamo riusciti a contrastare ed arrestare fino ad oggi una diversa logica nazionale, che ci ha coinvolto in un processo di crescita industriale, mutuato dall'esterno, e tutt'oggi estraneo — e come tale lo sentiamo — al nostro corpo sociale ed alla nostra stessa struttura economica. Certo, la crescita della fabbrica e della impresa attorno alla « cascina », come la indica Montanelli, postula tempi molto lunghi e sostegni finanziari, politici e tributari quali soltanto al triangolo del nord-Italia poterono derivare dal protezionismo della classe politica allora dominante.

Ma è questa la sola via che crea dall'interno e suscita, a nostro avviso, le forze, ancora da scoprire, della capacità, della imprenditorialità singola e collettiva della nostra gente.

E' questa, a nostro avviso, la via maestra attorno alla quale possono, anche per accelerare i tempi di crescita, muoversi altri processi di sviluppo industriale; a patto, però, che essi riprendano a mantengano un ruolo complementare e si integrino con la nostra realtà sociale ed economica.

Onorevoli colleghi, è certo una via difficile, che non trova agevolato il cammino dall'attuale clima politico involutivo nazionale e regionale. Spetta a noi, spetta all'azione unitaria delle sinistre, delle forze operaie, dei sindacati, degli artigiani, ma anche alle più coraggiose ed avanzate forze politiche della D.C., far in modo che questo disegno involutivo sia battuto non soltanto a livello nazionale ma, anche e soprattutto, qui in Sardegna. Perché soltanto con una coraggiosa presa di coscienza delle nostre possibilità politiche, delle nostre possibilità sociali ed economiche, del valore della nostra autonomia, soltanto una unitaria, decisa volontà ad innovare ed a gestire l'autonomia nell'interesse delle masse popolari sarde può darci il giusto senso della nostra funzione e del nostro compito. Se ciò non avvenisse, il nostro sviluppo sarà ancora una volta travolto ed asservito ad altre logiche, ad altre scelte politiche, ad altri interessi che nulla hanno a che vedere con gli interessi nostri e dei lavoratori, dei disoccupati, degli emigrati, dell'intero popolo sardo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi assicuro che ancora in questo preciso momento sono incerto se prendere o meno la parola dato che, forse per la prima volta nel corso della mia pur lunga vita politica, sono talmente confuso nelle idee da non riuscire a comprendere e spiegarmi gli interventi fatti da alcuni colleghi fino a questo momento.

L'onorevole Lilliu — di solito oratore pacato e moderato — ha esploso, con parole violente ed accorate insieme, contro quella che è la libera economia di mercato, contro lo sfruttamento portato avanti, a suo dire, dal capi-

talismo privato nei confronti del mondo operaio, contro il Nord e il nordismo nemico del Sud e dei sudisti, fino ad ipotizzare ed augurarsi che giunga per la Sardegna il momento di una grave decisione, quella di fare della nostra isola una seconda Irlanda con le sue violenze, i suoi omicidi, i suoi morti; non ci ha detto però quali sarebbero i risultati concreti, non lo ha detto e sarebbe stato invece molto interessante dato che simili azioni di protesta violenta — come infatti sta accadendo in Irlanda — non hanno, di solito, mai portato a risultati concreti se non ad aumentare i posti occupati negli ospedali e, nei cimiteri, il numero delle fosse ove la gente che muore viene sepolta.

Ho ascoltato poi la dotta esposizione del collega Peralda al quale devo riconoscere, come d'altronde a tutti voi onorevoli colleghi (non fosse altro per la vostra lunga esperienza dovuta alla permanenza in questo Consiglio per tanti anni e per il fatto di essere stati spesso anche nei banchi della Giunta), devo riconoscere una particolare competenza. Ho ascoltato con molta attenzione, dicevo, l'intervento dell'onorevole Peralda che ha cercato di mettere le mani avanti anticipando, da abile uomo politico quale egli è (pronto a percepire anche gli involontari sorrisi che possono affiorare sulla bocca di chi non la pensa come lui) anticipando quella che poteva essere una nostra reazione. Ancora una volta, rivolgendosi a noi liberali, ci ha voluto definire partito di destra, anche se molto spesso abbiamo detto — e lo ripeto nuovamente a rischio di annoiare i colleghi — che non apparteniamo nè alla destra politica, nè alla destra economica perchè noi... (*interruzioni*).

Se destra vuol dire, collega Puggioni, cercare di ragionare il più possibile in termini pratici; se destra vuol dire non fare della demagogia; se destra vuol dire non fare chiacchiere inutili e se destra vuol dire non voler sprecare altri 20 anni di autonomia, ebbene, io non temo di essere definito uomo di destra. La cosa importante è operare con coscienza per il bene di questa nostra società anche se siamo consapevoli delle tante difficoltà che vi sono per raggiungere questo obiettivo ed anche se

riteniamo, dato che non siamo dei presuntuosi, di non avere nella manica la carta magica per la risoluzione immediata di tutti i nostri problemi; credo d'altronde che non vi sia uomo al mondo che questa carta abbia in tasca o nel portafoglio, tant'è vero che siamo di fronte a una tragedia economica mondiale che rischia di coinvolgere tutti (eppure al mondo vi sono senz'altro economisti e politici migliori di me e migliori di voi); se destra vuol dire, pertanto, nonostante queste enormi difficoltà, cercare di riportare le cose alla loro vera essenza, cercare di trovare il bandolo di questa matassa ingarbugliata che rischia, veramente, di portarci ad una situazione politica e sociale talmente grave dalla quale difficilmente potremo uscire, ebbene, ancora una volta, io non mi vergogno di essere indicato come uomo di destra, pur non essendolo.

Onorevole Peralda, non può essere quindi questa o quella presunta collocazione che possa rendere più o meno credibili le nostre parole. Piuttosto, onorevole Peralda, che senso hanno le sue affermazioni quando, scandalizzato, ella protesta contro il malcostume della miriade di Enti che sono nel nostro Paese e nella nostra isola, quando avendo avuto il potere in mano, stando al governo ed in sede nazionale ed in sede locale, non vi siete mossi sulla strada da lei oggi indicata, ma anzi ne avete largamente profittato?

BRANCA (P.S.I.). Adesso il potere lo avete voi e vedremo cosa farete.

TUFANI (P.L.I.). Onorevole Branca, io non ho interrotto il suo compagno di partito e, pertanto, desidererei non esserlo a mia volta. Ella se lo vorrà avrà l'opportunità di rispondermi. Comunque nessuno vi toglierà la possibilità domani di giudicarci per quello che avremo o non avremo fatto; domani però. Oggi, se permette, abbiamo noi il diritto di poter giudicare voi.

Che senso ha urlare contro gli insediamenti petrolchimici che oggi sono in Sardegna, urlare contro la SARAS e la SIR? Per quanto mi riguarda possono starci e non starci, tanto non conosco nè Rovelli, nè Monti, nè

Moratti, nè abbiamo noi liberali nessuna responsabilità della loro calata in Sardegna. Che senso ha mettersi a urlare, oggi, quando quegli insediamenti ormai ci sono? Chi li ha voluti? Che senso ha chiamare oggi a raccolta il popolo sardo che, se dovesse veramente muoversi, dovrebbe dare innanzitutto una buona lezione a quel Partito Socialista che solo ora si scandalizza di tante cose dopo averle permesse? Che senso ha, che senso ha...

DESSANAY (P.S.I.). Non eravamo ancora al governo quando sono venuti.

PRESIDENTE. Invito i consiglieri a consentire all'oratore di proseguire. Per cortesia, un po' di silenzio in aula.

TUFANI (P.L.I.). Che senso ha protestare perchè si trovano piantati dei crisantemi in un campo e non si fa nulla per cambiare un simile tipo di coltura? Se io non li voglio perchè danno mestizia al mio giardino o alla mia casa, li taglio e, al loro posto, metto a dimora quelli che sono i miei fiori preferiti, eventualmente delle rose. Anticipo io la battuta questa volta! Che senso ha dire: « li abbiamo trovati! ». Affermo che li avete voluti nel momento in cui ve li siete coccolati e ve li siete tenuti, anche se potrei immediatamente soggiungere — non perchè sono il difensore di privati interessi, ma per una obiettiva considerazione e per la esperienza che abbiamo — che forse quelle aziende sono ancora le più sane e, pur avendo succhiato alla mammella comune, sono ancora quelle che, bene o male, almeno al loro interno, non stanno procedendo al licenziamento di operai. Diverso è il discorso dei cantieri esterni. Ben altro giudizio meritano invece gli Enti regionali; questa mattina il collega Peralda su questo argomento ha fatto un certo intervento che io condivido; questa sera però ammorbidisce la sua posizione e dice: « Non criticiamo ». Di Cesare taccio... con quel che segue; dico, non voglio più dire, però dico tutto.

L'esempio portatoci questa mattina dal collega Peralda di come la SFIRS sta operando nelle Aziende Tessili dà la dimensione esat-

ta della cattiva amministrazione della mano pubblica ed io mi domando veramente se non è da pazzi voler continuare ad andare avanti in questa maniera. Quell'ente regionale, la SFIRS, certamente non è in mano a Moratti o a Rovelli, per citare due nomi di imprenditori privati che oggi operano in Sardegna. Queste Aziende Tessili amministrate dalla SFIRS, mentre da un lato hanno licenziato e stanno licenziando, dall'altro, come abbiamo sentito, elargiscono stipendi favolosi, che nessun imprenditore privato, collega Peralda, salvo che non sia votato al suicidio, darebbe mai a nessuno. Questa è la grossa differenza che c'è tra « lo speculatore privato » che nel difendere i suoi interessi fa anche quelli dell'azienda e quindi dei dipendenti della stessa e chi dirige od amministra un Ente di Stato, un Ente regionale o un Ente comunque pubblico quando, sapendo di spendere denaro che non esce dalle sue tasche, fa dell'allegria amministrazione.

Passando ora ad esaminare il problema delle miniere, prima che possano nascere equivoci ed al fine di fugare possibili dubbi, è opportuno che io ribadisca la posizione del nostro gruppo. Anche noi liberali riteniamo che oggi, specie in Italia, non sia facile per la mano privata gestire un complesso minerario e perciò possiamo accettare la logica che sottende in questo caso la pubblicizzazione del settore anche se permangono in noi i grossi dubbi sulla validità della gestione pubblica. La esperienza fatta da noi in questi ultimi tempi conferma questo nostro scetticismo.

In Sardegna quasi tutte le attività minerarie, ad eccezione di due o tre casi, sono in mano pubblica; ciò nonostante non è mutata la condizione delle nostre miniere nè sotto il profilo della loro produttività, nè sotto quello del miglioramento della condizione operaia. Inoltre... (*interruzioni*).

Ma la colpa della nascita dell'ENEL e, quindi, di quello che l'ENEL sta facendo, di chi è?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Della Democrazia Cristiana.

TUFANI (P.L.I.). No. E' di quasi tutte le

componenti politiche presenti nel Consiglio regionale sardo. Non ve ne abbiate a male, onorevoli colleghi. E' bene parlar chiaro, come è bene che ciascuno assuma le proprie responsabilità. Di queste a noi liberali non ne spetta nemmeno una piccola parte anche se eravamo presenti in Consiglio, però in numero esiguo e sempre non ascoltati.

Quando vi avvertivamo che l'ENEL sarebbe stato un altro dei tanti carrozzoni esistenti in Italia, quando affermavamo che la nazionalizzazione delle fonti dell'energia elettrica avrebbe inciso in maniera determinante e negativa, specie in Sardegna, proprio perchè avevamo una particolare economia da difendere e da potenziare, quella mineraria, quando già allora prevedevamo i guai e i guasti che voi oggi denunciate, nessuno ci ha dato credito; gli atti del Consiglio testimoniano questa nostra posizione, quegli atti che, se hanno una ragione d'essere, è proprio quella di far ricordare agli immemori, senza possibilità di equivoci, quanto è stato detto molti e molti anni or sono.

Quando noi affermavamo che proprio in Sardegna per rilanciare un'economia agricola, per mandare avanti un certo discorso industriale, per riproporre una rinascita delle attività minerarie, si aveva bisogno dell'incentivo del basso costo dell'energia elettrica (cosa d'altra parte che era stata promessa a chi in Sardegna era venuto ad operare) vi siete messi a ridere e ci avete accusato che il nostro era il logico ragionamento di chi doveva difendere la iniziativa privata, l'iniziativa di quegli Enti o di quelle Società che gestivano le aziende private erogatrici dell'energia elettrica. La verità è che mentre quelle aziende private...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Buone quelle!

TUFANI (P.L.I.). Buonissime, potrei dirle; senz'altro buonissime sia perchè questi bassi prezzi praticavano e sia perchè pagavano allo Stato quello che l'ENEL da 12 anni non paga: circa 80 miliardi di tasse riscosse dall'utente e mai versate all'erario. Le altre tanto malfamate aziende pagavano e...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). L'ENEL non paga lo Stato, ma paga ai privati 5 mila miliardi.

TUFANI (P.L.I.). Mi tolga una curiosità, onorevole Zucca. Ella che dimostra di essere talmente bene informato sul come e quanto viene pagato dall'ENEL ai privati ex azionisti, è forse anche lei un azionista? A me non è stato pagato mai un soldo per le azioni dato che non ne avevo; non ne avevo ieri e non ne ho nemmeno oggi; questo mi permette di poter fare con tutta tranquillità e liberamente certi ragionamenti.

Quando denunciavamo i pericoli derivanti dalla nazionalizzazione delle fonti dell'energia elettrica ci si accusò apertamente di essere degli svitati che poco o nulla comprendevamo di politica e di economia. Oggi anche voi, pur se con molto ritardo, riconoscete che una delle cause del fallimento di una certa ipotesi mineraria è da attribuire all'alto costo dell'energia che, dopo la costituzione dell'ENEL, non ha permesso di poter continuare, tra l'altro, il processo di educazione delle acque dei pozzi il che avrebbe permesso di arrivare a validi giacimenti di minerali posti a 150-200 metri sotto il livello del mare.

Anche se la Conferenza Nazionale Mineraria che si terrà prossimamente a Cagliari dovesse andare secondo il verso da tutti sperato, ed accertasse quindi la validità di un discorso minerario in Sardegna e la opportunità, per la stessa economia nazionale, della ripresa e del potenziamento del settore minerario della nostra Isola, ci troveremo di fronte agli alti prezzi dell'energia elettrica che incideranno in maniera determinante sul costo del materiale estratto tanto che non solo non si potrà parlare di convenienza economica nel primo processo, ma addirittura questo costo potrebbe incidere su tutti quelli che sono gli utili che derivano dal processo di verticalizzazione, che è, senz'altro, il meno oneroso ed il più economicamente valido, processo che, a detta degli esperti, dovrebbe, in condizioni normali, almeno far pareggiare quei costi antieconomici propri della estrazione. Tutto ciò premesso ed accertato, che ragione vi è oggi di piangere sul latte abbondantemente versato? Perchè non

fate una volta tanto, onorevoli colleghi, quella che i comunisti chiamano l'autocritica e, di conseguenza, agite finalmente con coraggio e senza demagogia? Anche quando avete la volontà, spinti dagli eventi, di sottoporvi a questa autocritica la fate sempre all'acqua di rose con una quantità di ma e di se, con i... dicevamo e i faremo. La realtà è che sino ad ora si è fatto ben poco e quel poco che si è fatto lo si è fatto male.

Qual è la posizione del partito liberale, qual è la nostra posizione di fronte a questa grossa tragedia della Sardegna?

Lo abbiamo ripetutamente detto in questo Consiglio regionale, lo abbiamo detto coraggiosamente in un Convegno a Grosseto, lo abbiamo sottoscritto nell'ultimo Convegno di Firenze. Anche noi riteniamo che non sia possibile, nè sotto il profilo umano, nè sotto il profilo della logica comune, chiudere, dall'oggi al domani, le miniere e buttar fuori la gente che vi lavora per mandarla prima in cassa integrazione e poi in disoccupazione. Dato questo per scontato, non possiamo però continuare sulla strada fino ad ora percorsa con l'adozione di provvedimenti settoriali ed improvvisati. E' l'ora che, di fronte alla gravità della situazione, il Consiglio regionale cerchi di esaminare questo problema con la volontà di porre termine alle chiacchiere inutili ed alle vane promesse per prendere una responsabile decisione tenendo conto dei vari fattori economici e sociali.

Se siamo, come ritengo, delle persone responsabili non possiamo continuare ad affermare che « a noi i costi economici non interessano affatto ». Se questo discorso però si vuol continuare a fare è necessario anche avere il coraggio di affermare, immediatamente dopo, che il nostro Paese deve uscire prima dalla Comunità Europea (che ha posto alcuni vincoli ai suoi associati) e poi dal contesto economico mondiale.

Bisogna quindi fare un discorso, che a molti non piace, un discorso autarchico che riaffermi un principio d'altri tempi che « come italiani e come sardi dobbiamo rinchiuderci nel nostro guscio, senza tener conto di quello che accade fuori dei nostri confini ». Dobbia-

mo fare, in ultima analisi, il discorso che ritengo, unica nazione al mondo, oggi fa l'Albania.

L'Albania va avanti con una economia basata sul principio della più ortodossa autarchia, non esportando niente fuori e nulla dal di fuori importando e facendo pagare a tutti, lavoratori compresi, quello che è il prezzo di una economia costretta nei confini nazionali; bisogna avere dunque questo coraggio; ed allora si potrebbe anche ammettere, in linea puramente teorica, questo tipo di ragionamento che avrebbe una sua logica; ma quando invece si pretende di far parte di una Comunità, sia essa Europea o sia essa mondiale, quando ci si vuole confrontare e si vuole competere (perchè far parte di una comunità vuol dire anche competere e confrontarsi) con gli altri membri di questa comunità, allora il « ragionamento economico » ha una sua essenziale validità, anche se, altrettanto importante rimane a valle il problema sociale. Non vi può essere però, a mio avviso, la prevalenza di questo secondo problema sul primo che, altrimenti, si rischierebbe di continuare la politica di sempre, la politica delle chiacchiere inutili e del vivere alla giornata con l'unica speranza che non accada mai alcunchè che possa capovolgere, o, peggio, travolgere tutto.

Ho affermato in varie occasioni che noi liberali crediamo alla validità di una politica mineraria sarda specie per quanto attiene al settore piombo-zincifero. E' una cosa alla quale crediamo per le sue reali possibilità di sviluppo ed in favore della quale ci siamo battuti nel passato e ci batteremo nel futuro. Il Governo deve mantenere fede agli impegni assunti a suo tempo e siamo sicuri che l'attuale compagine governativa non sconfesserà quel « pacchetto Piccoli » che fu promesso alla Sardegna; non sarà certamente la nostra parte politica che si opporrà.

Riteniamo che quando un Governo prende un impegno ha il dovere di mantenerlo pena la sua stessa squalifica.

Nel riordino e nel rilancio del settore minerario vi è il problema di Carbonia e delle sue miniere. Ho elevato poc'anzi severe critiche nei confronti dell'ENEL addebitando a que-

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

sto Ente grosse responsabilità; però ritengo, per quanto riguarda Carbonia, che l'ENEL non sia venuto meno ad alcun preciso impegno che molti affermano sia stato preso a suo tempo, l'impegno di mantenere in funzione a tempo indeterminato le miniere di carbone anche a costi antieconomici, l'impegno di impiegare il carbone nella centrale di Portovesme. Su questo obbligo vi sono però posizioni contrastanti e fino ad oggi (può anche darsi che sia disinformato) non ho visto nessun documento scritto e quindi veramente probante.

E' vero invece che l'Ente di Stato per l'energia elettrica assunse l'impegno di assorbire — non di licenziare — di assorbire comunque nelle aziende coloro che erano occupati nelle miniere di Carbonia al momento della loro presa in possesso. Questo ritengo fosse il solo obbligo; di conseguenza, sempre per fare un discorso informato alla massima obiettività, la colpa dell'ENEL nei confronti della sopravvivenza delle miniere di carbone è sostanzialmente ridotta. Sta quindi a noi politici, sta a questo Consiglio regionale riconquistare il tempo inutilmente perduto e prendere finalmente una ben definita e decisa posizione su quanto si vuol fare per Carbonia e le sue miniere senza scaricare, su altri, responsabilità che non hanno. Prima comunque di decidere è opportuno innanzitutto essere certi, essere convinti noi stessi che Carbonia abbia ancora una sua validità e, quando parlo di validità, intendo riferirmi ad una validità economica e sociale. Se questo noi riconosciamo è necessario avere il coraggio di andare avanti assumendo, una volta per sempre ed in prima persona, tutte le responsabilità.

Sarà quasi certamente necessario mutare la rotta finora seguita ed impiegare il carbone non più secondo i vecchi indirizzi ma sfruttandolo nel più vasto e redditizio campo della chimica industriale, dato che il nostro carbone, per le sue peculiari caratteristiche, può essere — almeno a detta di molti esperti — più utilmente impiegato per l'ottenimento dei vari prodotti derivanti dalla sua trasformazione chimica anzichè per la produzione di energia. Dobbiamo poi rispondere alla domanda se a Carbonia e alle sue miniere noi ancora cre-

diamo. Se la risposta ai due quesiti sarà positiva, se accerteremo che — seguendo nuove tecniche di impiego — vi è una validità anche sotto il profilo economico dell'intero processo che va dalla estrazione del carbone alla sua trasformazione, dovremo andare avanti per questa strada con coraggio e con fermezza smettendo di palleggiarci — Governo, ENEL, Regione — responsabilità che, almeno fino ad ora, sono state un po' di tutti. Se noi accerteremo invece che la possibilità del bacino carbonifero sono del tutto diverse, dovremo avere ancora di più il coraggio di prendere delle sagge, anche se impopolari, decisioni e cambiare completamente indirizzo se non vorremmo aggravare ancora di più una situazione fin troppo pesante.

Se non si arriverà ad un chiarimento definitivo, Carbonia, per colpa nostra, continuerà ad essere un bubbone che continueremo a portarci dietro per altri 20 anni con le sue miserie e le sue incertezze.

Quando vi è un bubbone è necessario curarlo se è benigno o bisogna avere il coraggio di asportarlo se è maligno. Nell'uno e nell'altro caso l'intervento serve a guarire l'ammalato. Incidere il braccio canceroso non vuol dire amputarlo e, comunque, pur di salvare il paziente, è preferibile amputare la mano infetta piuttosto che lasciare che tutto il corpo a poco a poco sia preda del male.

Nel caso di Carbonia è necessario cercare di salvare l'ammalato a tutti i costi, e con qualsiasi sacrificio, per salvaguardare chi, in quella zona, ha lavorato per tanti anni e continua ancora a lavorare. Se dovesse essere necessario, però, si chiudano pure le miniere garantendo insediamenti industriali che diano la certezza di un domani sicuro; finisca così la preoccupazione che, dopo i quattro mesi di occupazione promessa, si debba ricominciare a pensare se, alla scadenza, vi sia ancora o meno il posto di lavoro.

Prima di concludere questo mio confuso intervento, mi sia consentito rivolgere a tutte le forze politiche l'invito a voler procedere al più presto al riordino degli enti regionali per giungere, là dove è necessario, ad una loro reale funzionalità e moralizzazione. Questa mia

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

richiesta è motivata dalle denunce che abbiamo sentito in quest'aula.

Signori della Giunta, se quelle cose che stamattina sono state dette non solo da una parte politica della opposizione, ma anche da parte di esponenti della maggioranza sono vere, noi riteniamo che bisogna avere il coraggio di tagliare, una volta per sempre, delle teste, qualsiasi siano le persone a cui queste teste appartengano. Solamente richiamando al proprio dovere chi ha in mano il governo della cosa pubblica, chi ha in mano la responsabilità della spendita del pubblico denaro, si potrà ridare fiducia, prima di tutto a noi stessi, e poi a chi, privato o pubblico imprenditore, opera investendo il proprio denaro; riprenderanno fiducia anche i lavoratori sardi nel momento in cui si accorgeranno che le cose vanno in maniera diversa che per il passato, secondo un indirizzo preciso, con programmi ai quali si tien fede, con interventi seri e completi e non più secondo interessate sollecitazioni. Se questo voi farete potremmo guardare il futuro con rinnovata fede, certi che anche per la Sardegna vi potrà essere un domani, un domani migliore.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Veramente, signor Presidente, ho paura di parlare, soffro di un certo male, temo la solitudine.

PRESIDENTE. Non è colpa della Presidenza.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Bene. Ma chiederò un indennizzo, comunque, perché chi teme la solitudine si trova a disagio, parlando in questa aula, stasera. Comunque, signor Presidente, il mio intervento sarà molto breve.

Il Consiglio è chiamato, attraverso una serie di interpellanze e di mozioni, a fare il punto sulla situazione industriale. Ci sono, infatti, delle interpellanze sulle industrie tessili di Villacidro, mozioni sulle miniere carbonifere, sulla situazione mineraria, sulla industria sugheriera ed una, più generale, sull'aggravarsi della crisi del settore.

Alcune mozioni sono state presentate già da molto tempo: ce n'è una, la numero 8, che data dal 1969! Il fatto che si discutano oggi dimostra come i temi che esse hanno avanzato siano senz'altro d'attualità. Ma vorrei fare subito una prima considerazione: perché non è stato presentato il rapporto sull'industrializzazione? Questo rapporto, preannunciato sin dalla Giunta Abis, confermato dagli onorevoli Giagu e Spano, non è stato portato ancora all'assemblea, nonostante che, a suo tempo, le organizzazioni sindacali fossero state sollecitate per un rapidissimo parere in quanto pareva incombente una discussione in aula.

Quel rapporto sull'industrializzazione doveva costituire la base per un'ampia discussione, perché dal documento, che sarebbe dovuto essere organico ed esauriente, si doveva poi passare ad un bilancio delle iniziative, degli insediamenti, sia dal punto di vista qualitativo sia da quello delle dimensioni. Si doveva, in altre parole, accertare la incidenza che la politica di industrializzazione aveva avuto sul reddito.

Il rapporto di industrializzazione, in altre parole ancora, doveva essere la logica e la necessaria premessa per sostanziali modifiche al tipo di sviluppo fino ad oggi promosso, per correggere errori e manifeste lacune; doveva essere il punto di partenza per un piano organico di intervento nel settore industriale, per il rilancio delle industrie sarde, soprattutto per quelle piccole e medie, in perenne grave difficoltà; doveva tendere ad un recupero delle industrie e alla valorizzazione, soprattutto, di quelle industrie che traevano la loro origine dalle risorse locali.

In altre parole, si doveva partire da uno stato di fatto, dall'esistenza dei complessi petrolchimici di base, si dovevano studiare quelle misure di promozione a valle, in modo da creare un tessuto connettivo di manifatture, finora mancato, per dar vita a tutte quelle iniziative collaterali che dovevano, in altre parole, annullare queste cattedrali, che purtroppo ancora oggi sono nel deserto.

Si trattava, come si tratta ancora oggi, di voltare una pagina su una politica, a dir poco, discutibile, che si è perseguita nella industria-

lizzazione della Sardegna, ed aprire un nuovo capitolo. La Giunta, pur tra le difficoltà e i contrasti che hanno diviso la stessa maggioranza, si sarebbe dovuta rimettere all'assemblea regionale per ricercare i punti di convergenza per una politica nuova, di rilancio dell'industria, tesa a bloccare la disoccupazione, per poi reperire nuove occasioni di lavoro. Ma dobbiamo dire che questo discorso, a tutt'oggi, è rimasto lettera morta. Perché? Le Giunte in questi ultimi tempi hanno risentito della profonda crisi che travaglia il partito di maggioranza relativa, e questa crisi politica si è sommata alla difficile situazione dell'economia sarda.

Questa è la spiegazione del silenzio sul rapporto di industrializzazione.

Qualche settimana fa pareva che il rapporto di industrializzazione, dopo essere passato al vaglio del gruppo democratico cristiano, sarebbe poi giunto in aula, e invece non se n'è fatto niente. Siamo sempre, quindi, alla solita metodologia, consentita dal regolamento, ma che, a mio giudizio, è insufficiente per inquadrare un fenomeno complesso come quello della crisi industriale e per poter prospettare valide soluzioni.

Volevo fare una seconda considerazione: il dibattito su questo tema era senz'altro necessario, non foss'altro per un confronto con tutte le forze politiche per verificare le reciproche posizioni, tuttavia è ben difficile che possa giungere a concreti risultati — e il deserto dell'aula, l'indifferenza che si manifesta, nè è una testimonianza — ma io non me la sentirei di scaricare sull'assemblea queste responsabilità. La verità vera è che, quando si fa un dialogo, bisogna essere per lo meno in due. Ci vuole l'assemblea legislativa e l'altro interlocutore: la Giunta.

Ora, con tutta la buona volontà, questa è una Giunta che, per i suoi stessi limiti, che sono stati dichiarati quando è sorta — essa doveva innanzitutto soddisfare a precisi obblighi costituzionali, quali, ad esempio, portare il bilancio regionale per l'approvazione — era nata con ben determinati traguardi, come dicevo prima: voleva soltanto fare l'amministrazione, la più oculata possibile, non cer-

tamente affrontare questi problemi, che non sono problemi di poco momento.

Ecco perché, ripeto, ritengo che sia estremamente difficile che possano sortire dei risultati di un certo tipo, che possano effettivamente rilanciare un discorso, sensibilizzare un'opinione e soprattutto essere di base per la contrattazione con il Governo. Ripeto pertanto queste due considerazioni: il fatto che sia mancato il rapporto sull'industrializzazione e il fatto che non ci sia l'interlocutore adatto per questo tipo di discorso che è un discorso grosso, che non può essere affrontato da una Giunta di ordinaria amministrazione, limitano, indubbiamente, il dibattito; e l'assenza di attenzione, di sensibilità, da parte di quest'aula ne è il sintomo più evidente.

Queste, mi pare, sono le due premesse da fare: l'aggravarsi del fenomeno occupativo, la mancanza di direttive in materia di industrializzazione, l'assenza di un disegno complessivo di programmazione, di cui l'industria non può che essere una componente fondamentale, postula certamente una larga maggioranza, con un chiaro programma a breve e lungo termine. Ciò che esattamente non è questa Giunta.

Entrando brevemente nel merito e avviandomi rapidamente alla conclusione, perché con tutto il rispetto per i presenti, è chiaro che oggi le condizioni non ci sono per questo discorso, nonostante l'impegno dei presentatori della mozione, nonostante l'impegno dei colleghi che hanno portato un validissimo contributo, anche per non ripetere cose già dette oggi, e purtroppo già dette ripetutamente anche in un passato recente, diremo che i fatti delle Tessili di Villacidro sono senza dubbio scandalosi e richiedono una pronta risposta, una risposta a tono, perché la risposta data oggi dal Presidente della Giunta non mi è sembrata così efficace, come, tra l'altro, da un cittadino di Villacidro ci saremmo potuti attendere.

E', per dirla con un collega, sottotono, quella risposta; d'altro canto, i problemi che abbiamo affrontato qualche giorno fa al Convegno di Firenze, che ha rappresentato certamente un successo, soprattutto per la delega-

zione sarda, che ha dimostrato una forte presenza, un forte e appassionato impegno, devono trovare un richiamo in questa assemblea, richiamo che purtroppo oggi non c'è, e ciò, devo dire, è senza dubbio un fatto negativo.

Ma, l'assemblea, se vuole effettivamente portare avanti questo discorso, deve senz'altro, nella risoluzione che dovrà adottare domani, tener conto soprattutto delle decisioni più volte assunte da questo Consiglio, che purtroppo sono state disattese sia dalla Giunta che dallo Stato.

Non possiamo nemmeno ignorare il grosso e pesante tentativo della Montedison di risanare la sua situazione fallimentare sulla pelle dei lavoratori sardi. La valanga di miliardi che il Presidente Cefis ha chiesto allo Stato non ci può lasciare impassibili, come Consiglio regionale. Se si vuole risanare una società in una situazione veramente difficile e precaria, come mai è stata in passato, lo si faccia, ma non certamente con criteri aziendalistici, che tengano soltanto conto delle esigenze di bilancio della stessa società, nè tantomeno lavorando sulla pelle dei lavoratori sardi, o a detrimento di una logica di sviluppo dell'economia sarda, purtroppo quasi sempre in contrasto con gli interessi privatistici delle società. Queste cose vanno dette.

Bisogna altresì ancora una volta chiedere in che forma e con quali strumenti le partecipazioni statali, la politica meridionalistica, attraverso gli organi preposti, intende promuovere quelle iniziative sempre promesse ma mai attuate, per avviare una seria politica di sviluppo in Sardegna. Dopo le iniziative del piano chimico per la Sardegna è sempre aperto il grosso problema: come la Giunta, il Consiglio, intendano avanzare proposte per correggere i profondi squilibri che si sono determinati tra industria di base e impianti a valle. Sono questi quesiti aperti, per i quali manifestiamo la più ampia disponibilità nel ricercare le soluzioni più idonee per incrementare i livelli di occupazione, per creare nuove fonti di ricchezza e di lavoro. A questo proposito, il Comitato regionale, nel novembre scorso, ha presentato un largo documento che

mi esimo dal citare, dopo aver dichiarato chiaramente quali devono essere gli obiettivi della nuova politica industriale, che deve partire dalle premesse di una valorizzazione delle risorse locali. Possiamo archiviare un passato, in cui, indiscutibilmente, sono stati commessi degli errori, a patto, però, che si ricerchino nuove soluzioni politiche, più idonee per affrontare la realtà economica.

E' necessario, quindi, che venga aperto un dialogo tra tutte le forze democratiche e autonomistiche interessate ad uno sviluppo equilibrato ed organico dell'Isola. Il punto di partenza, però, non può essere che un discorso politico. A valle ci sono tutte le decisioni di tipo settoriale che interessano le industrie, l'agricoltura, il turismo e così via; ma il discorso è sempre a monte, ed è un discorso politico: e spetta innanzitutto alla Democrazia Cristiana, quale partito di maggioranza relativa, avviare questo tipo di discorso. Non v'è che un modo per superare questa *impasse*: l'apertura di un nuovo discorso e di un nuovo confronto tra le forze democratiche e autonomistiche presenti in questo Consiglio. Noi siamo dunque disponibili per questo confronto, come siamo disponibili per una risoluzione finale che concluda questo dibattito sul settore industriale, su una chiara base di riaffermazione degli interessi generali della Sardegna.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (MSDN). Onorevole Presidente, io non mi spaventerò, come l'onorevole Antonino Defraia, della solitudine, perché ci sono abituato da anni.

Se non fossimo registrazioni attenti di ogni atto che riguarda questo Consiglio e se non ci fossimo sempre preoccupati di seguire passo passo le vicende politiche, economiche e sociali dell'Isola, potremmo anche sorprenderci che in queste calde giornate di luglio, come ultimo o tra gli ultimi atti assembleari, prima delle tradizionali ferie estive, giungano ben tre mozioni, anzi quattro, mi pare, sulla situazione industriale dell'Isola.

Ci troviamo dinanzi ai problemi di sempre: la situazione mineraria che si deteriora ogni giorno di più, l'ENEL che intende chiudere le sue miniere di Carbonia, la crisi di tutto il settore industriale, il crescente disagio dei lavoratori dell'industria, la disoccupazione che dilaga. Sono cose che conosciamo da anni, che abbiamo denunciato in quest'aula fino alla noia, che hanno appassionato l'opinione pubblica, che hanno mobilitato in lotte estenuanti le poche migliaia di operai ancora disperatamente aggrappate, quasi per vocazione atavica, all'esile filo di speranze della sopravvivenza delle miniere, che hanno impegnato amministratori comunali, organizzazioni sindacali, politici di ogni colore e classe dirigente, in battaglie lunghe, quanto inutili, estenuanti, quanto disperate.

Personalmente sono convinto che il problema avrebbe meritato una attenzione maggiore — e qui sono d'accordo, una volta tanto, con l'onorevole Antonio Defraia — di quella che può offrirci il momento di grande incertezza politica che stiamo attraversando, sia in campo nazionale che in campo regionale. Sono convinto che bene avremmo fatto ad affrontare il problema industriale nel suo complesso e quello minerario in particolare, nel quadro di una chiara scelta di politica mineraria ed industriale che questa e le precedenti Giunte ci annunciano da tempo e della quale non conosciamo neppure le linee essenziali.

Sono, infine, convinto che i problemi affacciati dalla mozione n. 31 dei colleghi comunisti assai meglio potremmo trattarli quando la quarta Commissione presenterà al Consiglio il documento conclusivo dell'indagine sulla condizione operaia. Ciò premesso, dirò che non saremo certamente noi a sottrarci al dovere di esprimere un giudizio su problemi richiamati in quest'aula dalle mozioni in discussione — senza indulgere in demagogia, come nostro costume — senza fatalistiche rassegnazioni, ma, neppure, con l'ottimismo e la superficialità con cui assai spesso da diverse parti del Consiglio e dai Governi regionali è stato affrontato il problema minerario e quello industriale.

Ci troviamo indubbiamente dinanzi ad u-

na situazione drammatica, assai più pesante e preoccupante del periodo in cui le mozioni furono presentate. La situazione mineraria è deteriorata, nel suo complesso. E' deteriorata la situazione mineraria di Carbonia. Questo è un dato di fatto inoppugnabile, che va valutato in tutte le sue dimensioni, che non può essere, però, neppure strumentalizzato per giustificare soluzioni che potrebbero rivelarsi — come in più di una occasione si sono rivelate — più gravi e pericolose del male che si intende sanare.

Perché la situazione mineraria è arrivata a questa fase di insanabilità? Le ragioni, evidentemente, sono molteplici e vanno ricercate in obiettive situazioni di mercato, sia nazionale che internazionale; ma la ragione più palmarie risiede, a mio giudizio, nella dimostrata incapacità politica dei governi regionali che si sono succeduti in tutti questi anni e, quindi, anche di quello del quale facevano parte l'onorevole Peralda, che, con tanto fervore, si è accanito nella denuncia delle situazioni che stiamo esaminando, ad impostare ed imporre una strategia capace di non far evadere il problema minerario dal tessuto connettivo della nostra economia regionale.

I governi regionali che si sono succeduti dal 1948 ad oggi evidentemente non hanno avuto né la volontà, o se avevano la volontà, certamente non la capacità, di collocare il problema tra le maglie della logica dell'autonomia regionale e men che meno nella logica della rinascita economica e sociale della Sardegna. Se così non fosse, non spiegheremo come, a distanza di 25 anni, si parli ancora di crisi mineraria, non spiegheremo come l'attività estrattiva, da posizioni privilegiate e primarie, quali erano nel 1948, agli albori dell'autonomia regionale, si trovi oggi collocata ai margini del processo economico dell'Isola, non spiegheremo, infine, come, ad onta delle centinaia di miliardi inutilmente spesi nelle operazioni di tamponamento e di salvataggio operate in tutti questi anni e della partecipazione diretta della Regione alla gestione mineraria, l'occupazione mineraria, dalle 40-50.000 unità del dopo guerra, si sia ridotta a poche migliaia di unità, per giunta esauste

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

per l'usura degli anni ed intisichite da lotte estenuanti ed inutili.

Nel settore minerario, onorevole Assessore all'industria, a mio giudizio, è stato sbagliato tutto; ma l'errore più grave è stato il rilassamento della classe dirigente, la irresponsabilità e la leggerezza con la quale le Giunte e le forze politiche che, volta per volta, hanno partecipato ai diversi governi regionali, hanno preferito soluzioni momentanee e settoriali a soluzioni radicali e globali. Del resto, la strategia della disattenzione e del temporeggiare permea un poco tutta la vita venticinquennale della Regione sarda; è la strategia di chi non ha le idee chiare; di chi vuole nascondere la propria incapacità ed impotenza con i pannicelli caldi degli accomodamenti temporanei. E' la strategia che ha frenato l'agricoltura, la strategia che ha rallentato lo sviluppo di tutte le attività terziarie, la strategia che ha impedito la logica della trasformazione industriale della nostra economia, la strategia, infine, che ha impedito il decollo economico e sociale che era la premessa fondamentale, non dimentichiamolo, dell'autonomia speciale della Sardegna.

Il settore estrattivo ha risentito più di ogni altro questo tipo di politica per la natura stessa dell'impresa industriale che rappresenta. La miniera, infatti, è un fatto industriale ed economico particolare che non può essere affidato all'improvvisazione, ma richiede, a monte ed a valle del momento economicamente più interessante, che è l'estrazione, tutta una serie di fasi che non possono essere saltate o tenute in secondo ordine, pena la chiusura della miniera per fatto naturale. Di questa realtà non si è mai tenuto conto in Sardegna. Si è ritenuto, ed ancora si ritiene, che fosse sufficiente liquidare lo sfruttamento padronale: è il motivo ricorrente in queste assemblee.

DEL RIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Le hanno abbandonate!

LIPPI SERRA (M.S.I.-D.N.). Ma bisogna vedere perché le hanno abbandonate, onorevole Assessore. Bisogna vedere se le hanno abbandonate per una naturale decadenza di

vocazione mineraria, o se le hanno liquidate perché determinate scelte politiche ed economiche che voi avete fatto (vedi la scelta metallurgica), li ha messi in condizioni di scarsa competitività, al punto da costringerli a chiudere.

E' un discorso che facciamo da tanti anni, onorevole Assessore.

DEL RIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Avevamo il settore metallurgico, la Montedison e la Montevecchio.

LIPPI SERRA (MSI-DN). Sì, aveva il settore metallurgico che si reggeva, nella misura in cui era competitivo, all'interno dell'ambito aziendale ed era competitivo all'esterno dell'ambito aziendale, nello stesso momento in cui, voi, dico voi, democristiani, voi parti politiche che avete concorso a costituire tutti i governi che si sono succeduti da dieci anni a questa parte, avete sposato con l'Imperial-Smelting una scelta metallurgica ben precisa, radicale, mastodontica come quella, era chiaro che si impoverisse la vocazione mineraria da parte delle imprese private, perché nasceva nel momento stesso in cui appariva indispensabile l'esigenza di approvvigionare in maniera così voluminosa, così elefantiaca, quel complesso industriale (che, come lei ben sa, richiede ben 180.000 tonnellate di concentrati di zinco e di ferro, dei quali solo una parte minima, poco più di 60/70.000 tonnellate, reperibili sul posto) e quando questo, automaticamente, faceva richieste di mercato a costi bassissimi, come quelli che lei ben conosce, era troppo evidente che aziende anche grosse, come la Monteponi e la Montevecchio, anche aziende a partecipazione statale come l'AMMI, fossero costrette a perdere la vocazione mineraria.

PISANO (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. E lei che cosa avrebbe suggerito?

LIPPI SERRA (MSI-DN). Io non sono in grado di suggerire niente, onorevole Pisano, dico soltanto che eravamo, in quel momento, in grado di fare una scelta; o facevamo una

scelta mineraria, o una scelta metallurgica, nel settore dei minerali di zinco e piombo. Avete fatto una scelta metallurgica; ma allora bisognava essere conseguenti con questa scelta, perché non è pensabile, e non era pensabile, una volta fatta quella scelta, che si potesse supporre che l'imprenditore pubblico o privato... perché è un discorso che ha coinvolto tutti, non soltanto l'imprenditore privato, giacché i primi sganciamenti dall'impresa mineraria non sono certo venuti dall'impresa privata; sono venuti dall'impresa pubblica; la prima azienda infatti che ha chiuso le miniere, non è stata la Monteponi, né la Montevecchio, è stata l'AMMI, le prime miniere chiuse, sono state quelle del gruppo AMMI.

Era troppo evidente, dicevo, che, una volta imboccata quella strada, la logica industriale del settore minerario dovesse seguire la strada che voi avevate imboccato facendo quella scelta metallurgica. Questo è un mio parere personale. Può anche essere sbagliato, può essere opinabile, però, purtroppo, la realtà di oggi credo che dia più ragione a me di quanto non ne abbia dato, fino a questo momento, a voi. Si è ritenuto, a torto o a ragione — io ritengo a torto, voi ritenete a ragione — di continuare con la solfa del discorso sulla liquidazione dello sfruttamento padronale e tanto l'avete continuato che il discorso, ormai, non si pone più, perché lo sfruttamento padronale non esiste più, di fatto.

Tutte le aziende private, almeno di quel settore, hanno ceduto la mano. Si è ritenuto, ed ancora si ritiene, che fosse sufficiente liquidare lo sfruttamento padronale, trasformare, cioè, un fatto privatistico in un fatto pubblicistico, per risanare il problema delle miniere ed in questo senso si è fatta una scelta, commettendo, a mio giudizio, il più grave ed irresponsabile degli errori.

Il problema centrale era quello di stabilire se il fatto industriale poteva contemporaneamente essere un fatto economico, oppure no. Questo, secondo me, era ed è il nodo del discorso. Occorreva cioè verificare se le risorse minerarie erano inservibili nel processo socio-economico dell'Isola o se, invece, rappresentavano una remora al decollo economico

e sociale della nostra miserissima società. Questo non è stato fatto, non è stato fatto mai. Ancora oggi, mentre discutiamo queste mozioni, non abbiamo né coscienza, né consapevolezza, ma soprattutto non abbiamo certezza di quanto valga in termini economici, di quale sia il reale potenziale del nostro sottosuolo. Le stesse osservazioni, le stesse affermazioni degli esperti che io ho avuto occasione di sentire decine di volte nelle due Commissioni d'indagine e d'inchiesta, sono contraddittorie e poco convincenti; non ci danno, cioè, una immagine ben definita del nostro patrimonio minerario; non ci danno, in termini chiari, la soluzione del problema, almeno sotto questo aspetto.

Le scelte politiche adottate hanno dato, come vediamo, perché se così non fosse non saremmo qui a discuterne, risultati disastrosi e più che mai disastrosi sono stati i risultati conseguiti con la pubblicizzazione delle aziende minerarie. Chi non sa che la crisi ha colpito prima di ogni altra, ed in misura maggiore che le altre, le aziende a gestione pubblica? Chi non sa che i primi tentativi di chiusura delle miniere, come ho detto prima, sono venuti dall'AMMI? Che i primi licenziamenti massicci sono avvenuti proprio nell'AMMI, azienda a partecipazione statale? Chi non sa che i primi sganciamenti del processo di ricerca, di ammodernamento e d'infrastrutturazione organica delle miniere sono venuti dall'AMMI? Chi non sa che l'ENEL, ente di stato, cova il proposito, ha detto bene l'onorevole Tufani, di chiudere le miniere, dal momento stesso in cui fu costretto ad assumerle? Chi non sa che l'Ente Minerario Sardo è una insaziabile idrovora che pompa e spende miliardi della comunità, senza spostare di un pollice il problema industriale che da anni, da qualche anno gli è stato affidato? Queste cose le sappiamo tutti. Le sanno anche i presentatori comunisti della mozione n. 35 con la quale si continua a pestare l'acqua con la richiesta di soluzioni, proposte e riproposte cento volte, col risultato deprimente che tutti conosciamo e che stiamo unanimemente registrando in questo dibattito.

Se la Giunta Spano, se lei onorevole Del

Rio, fosse in grado di assicurarci tutte le cose che si chiedono nella mozione n. 35 non avremmo che dato qualche altra boccata di ossigeno alle nostre miniere, un'altra manciata di speranza ai nostri minatori, ma non avremmo risolto il problema, che per essere affrontato alla radice, non solo presuppone la certezza delle prospettive minerarie in senso nazionale ed internazionale, ma, soprattutto, l'impegno politico del Governo centrale per una risoluzione nazionale del problema minerario sardo e la volontà, l'impegno e la capacità politica del governo regionale a collocare il problema minerario come fatto fondamentale del nostro sviluppo economico e sociale.

Esistono questi presupposti, io mi domando? E' questa Giunta in grado di dirci qual'è, al presente, ma soprattutto in una prospettiva a breve ed a lungo termine, la dimensione economica delle nostre risorse minerarie? Noi sappiamo che, allo stato attuale, la Monteponi come fatto aziendale è praticamente finita, perché un mese fa ci dicevano che aveva 40 giorni di vita, quindi se ne ha soltanto 10 ancora, è evidente che, come fatto aziendale, essa sia finita. Sappiamo anche che la Montevecchio ha solo pochi mesi di vita; sappiamo che quasi tutte le altre miniere metallifere si reggono sulle stampelle; sappiamo che le strutture tecniche della gran parte delle miniere sono in dissesto pauroso, al punto da farci temere persino per la incolumità degli addetti. Sappiamo che le acque e le frane hanno reso praticamente impossibile la coltivazione di molte miniere. Non sappiamo, però, cosa accadrebbe, in termini industriali ed economici, se spendendo altre decine e centinaia di miliardi per edurre le acque e per rinnovare gli impianti, rimettessimo in moto la macchina della produzione mineraria: non lo sappiamo; non sappiamo neppure se queste cose le sa lei, onorevole Assessore all'industria, se le sa l'onorevole Spano, se le sa la Giunta.

Ecco, cosa sa dire a questo riguardo, lei, per rassicurarci, onorevole Giovanni Del Rio? Sono le nostre miniere di zinco e piombo almeno in grado di approvvigionare l'elefantaco impianto metallurgico di Porto-Vesme, capace, come ho detto prima (come tutti sanno)

di lavorare ben 180.000 tonnellate di concentrati di piombo e zinco? Sono esse in grado, e fino a quando lo saranno, se lo sono, ed in quale misura, di affrancare la Sardegna e l'Italia dalla sudditanza nella quale oggi, ed ancor di più in avvenire, si troveranno nei confronti dei Paesi fornitori delle materie prime indispensabili per far marciare l'impianto Imperial-Smelting di Portovesme? Sono le nostre miniere in grado di assicurare questo? Il problema si pone in questa dimensione, onorevole Assessore. Il problema minerario, se vogliamo affrontarlo nella sua globalità, deve tener conto di queste cose.

E' chiaro ed evidente, e si sapeva, che ci doveva essere un minimo di approvvigionamento garantito, che in ogni caso ne consentisse la sopravvivenza. Queste garanzie non le abbiamo, onorevole Assessore. Le nostre miniere sono in grado di produrre i solfuri ed i carbonati di piombo e zinco a prezzi se non uguali (ed ecco un altro grosso problema), almeno vicini a quelli dei Paesi fornitori? In caso contrario la politica aziendalistica della AMMI — e quindi delle Partecipazioni Statali, il che è come dire dello Stato — sarà in grado di tenere conto per oggi e per il futuro delle esigenze sociali della Sardegna e delle esigenze globali di una nuova politica mineraria nazionale finalizzata alla tutela, che non può che essere autarchica, come giustamente diceva l'onorevole Tufani, delle nostre risorse minerarie? Se questa strategia, che sembra essere quella emersa dall'ultimo Convegno minerario di Firenze, dovesse avere il sopravvento su tesi più prudenti e più responsabili, ecco, onorevole Assessore all'industria, quale sarebbe, almeno in questo settore, e secondo lei, la nuova posizione italiana nel M.E.C.? Le stesse esigenze di chiarezza vengono imposte dal problema del carbone. La mozione n. 41, a firma di un *cocktail* largo di rappresentanze politiche di questo Consiglio (comunisti, socialisti, sardisti, socialdemocratici) impegna la Giunta regionale perchè solleciti dal Governo: 1) la ricostituzione degli organici esistenti all'atto del passaggio delle miniere dalla Carbonifera all'ENEL; 2) l'elaborazione di un organico programma di ricerche, preparazione

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

e coltivazione, sì da garantire una produzione adeguata alle esigenze di consumo delle centrali termoelettriche esistenti in Sardegna, gestite dall'ENEL.

Benissimo, il discorso non fa una grinza e potrebbe trovarci consenzienti, se fosse coerente con un discorso a monte che attende una risposta da molti anni prima del trapasso, ancora prima del trapasso della gestione mineraria dalla Carbosarda all'ENEL.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi ancora non sappiamo, diciamocela la verità, almeno io non so ancora quanta parte di verità vi fosse nei calcoli previsionali dell'ingegner Carta, che prevedevano una produzione di carbone, se non vado errato, pari a circa 3 milioni di tonnellate annue, comunque capaci di far marciare i tre gruppi termoelettrici della Supercentrale di Portovesme; nè sappiamo quanta infedeltà, o quanta parte di infedeltà, vi sia nei dati previsionali dell'ENEL, che pone come massima capacità produttiva il limite di 450-500.000 tonnellate di carbone annue. Le distanze sono piuttosto pesanti, per cui, esaminando i dati da una parte e dall'altra, credo comprendiate quanto legittimo possa essere in me, credo, nella gran parte dei consiglieri di quest'assemblea, il sospetto che la verità, evidentemente, non può essere da tutte e due le parti.

Questo, dell'informazione certa o delle informazioni più vicine alla verità, è un nodo che nessuno ha ancora sciolto. Non lo sappiamo: aveva ragione Carta, ha ragione l'ENEL? Non lo sappiamo, è vero, onorevole Mario Melis? Ci siamo tormentati nella ricerca della soluzione di questo dilemma, ma alcune cose le sappiamo e le sappiamo con certezza. Sappiamo, per primo, che le centrali termoelettriche, nate per bruciare carbone... (*interruzione*). Sì, lo sappiamo, lo so quali sono i dati che porta l'ENEL, onorevole Assessore, conosciamo anche le tesi dell'ENEL, ma quella che le ho portato, caro onorevole Assessore, le assicuro, è una tesi dell'ENEL, non è una tesi mia.

Quando noi siamo andati, nel '67-'68, a visitare le miniere, fino nelle loro viscere più profonde, nel tornare a galla da questa vora-

gine oscura e putibonda, l'ENEL ci ha detto, con parlare serafico, che erano tutte invenzioni quelle che aveva raccontato, scritto e detto l'ing. Carta, che le verità erano quelle che ci presentava l'ENEL, affermando che, nella migliore delle ipotesi, non la miniera di Seruci, ma le due miniere, quindi la Seruci e la Nuraxi-Figus, una volta riabilitate alla estrazione, alla coltivazione, al massimo, avrebbero potuto dare dalle 450 alle 500.000 tonnellate annue di produzione.

Dicevo che queste cose non le sappiamo, o per lo meno le saprà lei, io certamente non le so, però so alcune cose, e so, come dicevo prima, che le centrali termoelettriche, nate per bruciare carbone, lei lo sa, me lo insegna, marciano invece a nafta; hanno sempre marciato a nafta.

Sappiamo anche che la centrale termoelettrica autonoma costruita sempre dallo stesso ingegner Carta, lo stesso ingegner Carta che tanto si è battuto, ogni volta che è stato chiamato in causa, e ancora si batte perchè le centrali termoelettriche dell'ENEL marcino a carbone, bene, la centrale termoelettrica autonoma costruita dall'ingegner Carta per approvvigionare gli impianti elettrici dell'Euralumina e dell'ALSAR, di cui egli è il presidente e quindi il massimo responsabile, marcia anch'essa a nafta. (*Interruzione*).

Ma non è vero affatto, perchè l'ingegner Carta, se avesse questa vocazione carbonifera, avrebbe mille modi per comprare carbone a prezzo di gran lunga inferiore di quello che può ottenere dall'ENEL, di gran lunga inferiore.

DEL RIO (D.C.), Assessore all'industria e commercio. Il problema non è lì. Il problema è che le industrie oggi non possono sopportare l'onere di un prezzo dell'energia elettrica, che è quello che è.

LIPPI SERRA (MSI-DN). Sì è vero, ma il punto non è quello. Io non sto dicendo questo.

Noi stiamo dicendo due cose diverse, onorevole — perdoni, Assessore — io non le sto dicendo che all'ALSAR e all'Euralumina non spettasse, non il privilegio, ma il diritto di au-

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

toapprovvigionarsi, soprattutto dinanzi a un ENEL, come giustamente ha detto Mario Tufani, così, fuori dalla realtà, come ha dimostrato di essere, non concedendo nulla al processo di sviluppo industriale della Sardegna, se è vero, come è vero, che i costi dell'energia industriale, mentre in regime privatistico erano di 5 lire a Kw/h, sono diventate immediatamente di 9 lire a Kw/h, appena avete inventato l'ENEL.

Non è questo il problema.

Il problema che sto cercando di dimostrare, caro Presidente, è che perfino il padre spirituale del carbone, che è l'ingegner Carta, quando deve affrontare il problema nella sua azienda che si chiama ALSAR, che si chiama Eurallumina, lo risolve facendole marciare a nafta, perché è più economica e perché è più pulita. *(Interruzione)*.

Perché? Ma perché lo deve comprare? Lo può comprare, non c'è un divieto; nessuno vieta all'ALSAR e alla Eurallumina di comprare carbone, ma dovunque, perché dovunque costa meno che a Carbonia — onorevole Mario Melis. Sappiamo che il carbone di Seruci — e lei lo sa più di me, o per lo meno quanto me — il cui costo economico non trova riscontro nel mondo (perché costa oltre 20.000 lire a tonnellata), non solo sviluppa un numero bassissimo di calorie (poco più di 2.500 calorie, se non ricordo male), ma presenta tali e tante impurità da non poter essere praticamente utilizzato dagli attuali impianti di macinazione, di polverizzazione e di combustione delle Supercentrali di Portovesme.

DEL RIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Ma allora le miniere dobbiamo tenerle aperte, o chiuderle?

LIPPI SERRA (MSI-DN). Se mi lascia finire... Mi lasci finire e le dirò. Non le porterò soluzioni perché non spetta a noi portarle, onorevole Assessore.

Noi possiamo fare delle considerazioni, offrirvi sommestamente, modestamente, delle considerazioni...

Sappiamo che delle due miniere gestite dall'ENEL, una, quella di Nuraxi-Figus, non

solo non è mai entrata in coltivazione, ma è addirittura invasa dalle acque per cui la rimessa in produzione richiederebbe, oltre che una ingente somma, dei tempi tecnici non inferiori ai 2 anni, sempre per dichiarazione degli esperti.

Sappiamo, infine, che l'ENEL ha già disposto la sua rinuncia totale e definitiva alle concessioni minerarie di Carbonia, perché è evidente che l'ENEL non è nata per gestire le miniere di Carbonia, ma per ben altre cose.

E allora, il problema non si esaurisce certo col rinvio della chiusura delle miniere (ecco il punto dove volevo far approdare il discorso), col rinvio della chiusura delle miniere di Carbonia per qualche settimana o per qualche mese. Noi apprezziamo moltissimo l'intervento dell'onorevole Spano e della Giunta, che è stata sollecita nel correre a Roma, e l'impegno, la decisione e gli atteggiamenti minacciosi giustamente assunti, che debbono essere stati certamente pari allo slancio che voi avete messo nel portare avanti questa legittima rivendicazione.

Io mi permetto, però, onorevole Del Rio, di dirle (e sto per finire) con tutta franchezza, che quanto l'onorevole Spano ha riportato in Sardegna, dopo i burrascosi incontri romani, altro non è che fumo.

Il problema non è se l'ENEL mantenga, oppure no, la miniera; il problema è un altro: cosa ne facciamo di questa benedetta miniera di carbone, qualunque sia l'entità dei giacimenti carboniferi? Come intendiamo utilizzare il carbone?

L'ENEL non lo vuole e noi, io qui potrei sbagliare veramente, perché non m'intendo di legge, noi non abbiamo, a mio giudizio, strumenti per imporglielo, e credo che neppure lo Stato abbia questi poteri, perché se li avesse o se li avesse avuti, io credo che, sia il Governo centrale che voi Giunta regionale... *(interruzione)*.

Sì, è vero, però è anche vero che un ente di Stato ha i suoi fini istituzionali e credo che in uno Stato ordinario, in uno Stato civile, in uno Stato rispettoso delle regole imposte dalla legge, non dovrebbe far dirottare dai giusti binari un'azienda, se questa ritiene di non

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

doversi spostare per motivi, ovviamente ed evidentemente, logici e seri.

Il padre spirituale delle miniere di carbone, cioè l'ingegner Carta, ripudia clamorosamente il suo carbone. E' quindi evidente che al carbone del Sulcis, come fonte energetica, non crede più nessuno.

Non ci crede neppure l'ingegner Carta, come ho detto prima, che è stato uno dei paladini del carbone sardo. Il carbone come propellente per il decollo socio-economico della Sardegna si è rivelato uno dei più grandi bluff della storia italiana, certamente una delle più colossali, mi consenta il termine poco parlamentare, fregature per il popolo sardo. (*Interruzioni*).

Certamente, era una situazione diversa, onorevole Carrus! Io non la ricordo perchè ero un fanciullo, come lei, ma dalle letture, che anche lei avrà fatto, ne ho dedotto che era una diversa situazione. Allora il regime autarchico era giustificato da una condizione particolare: eravamo in guerra, se non ricordo male, non avevamo carbone e c'erano le sanzioni.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). C'era la voglia di fare la guerra, ma in guerra non eravamo, allora.

LIPPI SERRA (MSI-DN). Io non ce l'avevo la voglia di fare la guerra, perchè non ero in grado di farla. Forse tu ce l'avevi, perchè hai qualche anno più di me.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Stavi parlando di una giustificazione e sembra che non abbia trovato i motivi.

LIPPI SERRA (M.S.I.-D.N.). Una nuova strada per il carbone del Sulcis: e la strada a nostro giudizio, e potremmo sbagliare, non può essere che la carbo-chimica. Ci troviamo, evidentemente, dinanzi ad una scelta che non può essere ulteriormente rinviata, perchè tutti i problemi a monte e a valle dell'attuale drammatica contingenza di Carbonia e del Sulcis sono indissolubilmente legati ad una scelta politica di fondo.

Che senso ha chiedere che l'ENEL con-

sumi carbone e mantenga gli organici, quando sappiamo che su questo terreno siamo in ritardo di almeno un anno? L'ENEL chiuderà le miniere, le chiuderà senza traumi, onorevole Assessore.

Questo è l'aspetto più buffo e drammatico insieme. Le chiuderà senza traumi perchè i minatori sono i protagonisti, o dovrebbero esserlo (li abbiamo sempre chiamati protagonisti, in queste faccende minerarie); i minatori non sono felici, ma arcifelici di evadere dalle miniere per rivedere la luce, per ritemperarsi al sole, per sfuggire alle insidie delle micidiali pneumoconiosi, che, come lei sa, ha mietuto decine di migliaia di vittime tra i lavoratori.

Cosa faremo nel momento in cui l'ENEL chiuderà davvero? Cosa faremo in quel momento, onorevole Del Rio? Trasferiremo i rottami delle miniere dell'ENEL al solito Ente Minerario Sardo, ormai assunto al ruolo, da noi previsto, di Ente per la liquidazione mineraria? Dobbiamo avere le idee estremamente chiare e, senza indulgere alla demagogia, che assai spesso fa capolino quando si affrontano problemi di questo genere, dobbiamo affrontare il problema con lungimiranza, ma anche con i piedi ben fermi nella realtà.

Noi della Destra Nazionale siamo disponibili per un discorso di chiarezza, un esame globale della situazione mineraria, per un qualunque sforzo, teso a dare soluzioni definitive ad un problema diventato drammatico, che si trascina da oltre 25 anni.

Non siamo, evidentemente, disponibili nè per gli atteggiamenti demagogici, nè per le soluzioni irrazionali ed incoerenti.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

Le seduta è tolta alle ore 21.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974

Rio, fosse in grado di assicurarci tutte le cose che si chiedono nella mozione n. 35 non avremmo che dato qualche altra boccata di ossigeno alle nostre miniere, un'altra manciata di speranza ai nostri minatori, ma non avremmo risolto il problema, che per essere affrontato alla radice, non solo presuppone la certezza delle prospettive minerarie in senso nazionale ed internazionale, ma, soprattutto, l'impegno politico del Governo centrale per una risoluzione nazionale del problema minerario sardo e la volontà, l'impegno e la capacità politica del governo regionale a collocare il problema minerario come fatto fondamentale del nostro sviluppo economico e sociale.

Esistono questi presupposti, io mi domando? E' questa Giunta in grado di dirci qual'è, al presente, ma soprattutto in una prospettiva a breve ed a lungo termine, la dimensione economica delle nostre risorse minerarie? Noi sappiamo che, allo stato attuale, la Monteponi come fatto aziendale è praticamente finita, perché un mese fa ci dicevano che aveva 40 giorni di vita, quindi se ne ha soltanto 10 ancora, è evidente che, come fatto aziendale, essa sia finita. Sappiamo anche che la Montevecchio ha solo pochi mesi di vita; sappiamo che quasi tutte le altre miniere metallifere si reggono sulle stampelle; sappiamo che le strutture tecniche della gran parte delle miniere sono in dissesto pauroso, al punto da farci temere persino per la incolumità degli addetti. Sappiamo che le acque e le frane hanno reso praticamente impossibile la coltivazione di molte miniere. Non sappiamo, però, cosa accadrebbe, in termini industriali ed economici, se spendendo altre decine e centinaia di miliardi per edurre le acque e per rinnovare gli impianti, rimettessimo in moto la macchina della produzione mineraria: non lo sappiamo; non sappiamo neppure se queste cose le sa lei, onorevole Assessore all'industria, se le sa l'onorevole Spano, se le sa la Giunta.

Ecco, cosa sa dire a questo riguardo, lei, per rassicurarci, onorevole Giovanni Del Rio? Sono le nostre miniere di zinco e piombo almeno in grado di approvvigionare l'elefantia-co impianto metallurgico di Porto-Vesme, capace, come ho detto prima (come tutti sanno)

di lavorare ben 180.000 tonnellate di concentrati di piombo e zinco? Sono esse in grado, e fino a quando lo saranno, se lo sono, ed in quale misura, di affrancare la Sardegna e l'Italia dalla sudditanza nella quale oggi, ed ancor di più in avvenire, si troveranno nei confronti dei Paesi fornitori delle materie prime indispensabili per far marciare l'impianto Imperial-Smelting di Portovesme? Sono le nostre miniere in grado di assicurare questo? Il problema si pone in questa dimensione, onorevole Assessore. Il problema minerario, se vogliamo affrontarlo nella sua globalità, deve tener conto di queste cose.

E' chiaro ed evidente, e si sapeva, che ci doveva essere un minimo di approvvigionamento garantito, che in ogni caso ne consentisse la sopravvivenza. Queste garanzie non le abbiamo, onorevole Assessore. Le nostre miniere sono in grado di produrre i solfuri ed i carbonati di piombo e zinco a prezzi se non uguali (ed ecco un altro grosso problema), almeno vicini a quelli dei Paesi fornitori? In caso contrario la politica aziendalistica della AMMI — e quindi delle Partecipazioni Statali, il che è come dire dello Stato — sarà in grado di tenere conto per oggi e per il futuro delle esigenze sociali della Sardegna e delle esigenze globali di una nuova politica mineraria nazionale finalizzata alla tutela, che non può che essere autarchica, come giustamente diceva l'onorevole Tufani, delle nostre risorse minerarie? Se questa strategia, che sembra essere quella emersa dall'ultimo Convegno minerario di Firenze, dovesse avere il sopravvento su tesi più prudenti e più responsabili, ecco, onorevole Assessore all'industria, quale sarebbe, almeno in questo settore, e secondo lei, la nuova posizione italiana nel M.E.C.? Le stesse esigenze di chiarezza vengono imposte dal problema del carbone. La mozione n. 41, a firma di un *cocktail* largo di rappresentanze politiche di questo Consiglio (comunisti, socialisti, sardisti, socialdemocratici) impegna la Giunta regionale perchè solleciti dal Governo: 1) la ricostituzione degli organici esistenti all'atto del passaggio delle miniere dalla Carbonifera all'ENEL; 2) l'elaborazione di un organico programma di ricerche, preparazione

e coltivazione, sì da garantire una produzione adeguata alle esigenze di consumo delle centrali termoelettriche esistenti in Sardegna, gestite dall'ENEL.

Benissimo, il discorso non fa una grinza e potrebbe trovarci consenzienti, se fosse coerente con un discorso a monte che attende una risposta da molti anni prima del trapasso, ancora prima del trapasso della gestione mineraria dalla Carbosarda all'ENEL.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi ancora non sappiamo, diciamocela la verità, almeno io non so ancora quanta parte di verità vi fosse nei calcoli previsionali dell'ingegner Carta, che prevedevano una produzione di carbone, se non vado errato, pari a circa 3 milioni di tonnellate annue, comunque capaci di far marciare i tre gruppi termoelettrici della Supercentrale di Portovesme; nè sappiamo quanta infedeltà, o quanta parte di infedeltà, vi sia nei dati previsionali dell'ENEL, che pone come massima capacità produttiva il limite di 450-500.000 tonnellate di carbone annue. Le distanze sono piuttosto pesanti, per cui, esaminando i dati da una parte e dall'altra, credo comprendiate quanto legittimo possa essere in me, credo, nella gran parte dei consiglieri di quest'assemblea, il sospetto che la verità, evidentemente, non può essere da tutte e due le parti.

Questo, dell'informazione certa o delle informazioni più vicine alla verità, è un nodo che nessuno ha ancora sciolto. Non lo sappiamo: aveva ragione Carta, ha ragione l'ENEL? Non lo sappiamo, è vero, onorevole Mario Melis? Ci siamo tormentati nella ricerca della soluzione di questo dilemma, ma alcune cose le sappiamo e le sappiamo con certezza. Sappiamo, per primo, che le centrali termoelettriche, nate per bruciare carbone... (*interruzione*). Sì, lo sappiamo, lo so quali sono i dati che porta l'ENEL, onorevole Assessore, conosciamo anche le tesi dell'ENEL, ma quella che le ho portato, caro onorevole Assessore, le assicuro, è una tesi dell'ENEL, non è una tesi mia.

Quando noi siamo andati, nel '67-'68, a visitare le miniere, fino nelle loro viscere più profonde, nel tornare a galla da questa vora-

gine oscura e putibonda, l'ENEL ci ha detto, con parlare serafico, che erano tutte invenzioni quelle che aveva raccontato, scritto e detto l'ing. Carta, che le verità erano quelle che ci presentava l'ENEL, affermando che, nella migliore delle ipotesi, non la miniera di Seruci, ma le due miniere, quindi la Seruci e la Nuraxi-Figus, una volta riabilitate alla estrazione, alla coltivazione, al massimo, avrebbero potuto dare dalle 450 alle 500.000 tonnellate annue di produzione.

Dicevo che queste cose non le sappiamo, o per lo meno le saprà lei, io certamente non le so, però so alcune cose, e so, come dicevo prima, che le centrali termoelettriche, nate per bruciare carbone, lei lo sa, me lo insegna, marciano invece a nafta; hanno sempre marciato a nafta.

Sappiamo anche che la centrale termoelettrica autonoma costruita sempre dallo stesso ingegner Carta, lo stesso ingegner Carta che tanto si è battuto, ogni volta che è stato chiamato in causa, e ancora si batte perchè le centrali termoelettriche dell'ENEL marcino a carbone, bene, la centrale termoelettrica autonoma costruita dall'ingegner Carta per approvvigionare gli impianti elettrici dell'Euralumina e dell'ALSAR, di cui egli è il presidente e quindi il massimo responsabile, marcia anch'essa a nafta. (*Interruzione*).

Ma non è vero affatto, perchè l'ingegner Carta, se avesse questa vocazione carbonifera, avrebbe mille modi per comprare carbone a prezzo di gran lunga inferiore di quello che può ottenere dall'ENEL, di gran lunga inferiore.

DEL RIO (D.C.), Assessore all'industria e commercio. Il problema non è lì. Il problema è che le industrie oggi non possono sopportare l'onere di un prezzo dell'energia elettrica, che è quello che è.

LIPPI SERRA (MSI-DN). Sì è vero, ma il punto non è quello. Io non sto dicendo questo.

Noi stiamo dicendo due cose diverse, onorevole — perdoni, Assessore — io non le sto dicendo che all'ALSAR e all'Euralumina non spettasse, non il privilegio, ma il diritto di au-

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

toapprovvigionarsi, soprattutto dinanzi a un ENEL, come giustamente ha detto Mario Tufani, così, fuori dalla realtà, come ha dimostrato di essere, non concedendo nulla al processo di sviluppo industriale della Sardegna, se è vero, come è vero, che i costi dell'energia industriale, mentre in regime privatistico erano di 5 lire a Kw/h, sono diventate immediatamente di 9 lire a Kw/h, appena avete inventato l'ENEL.

Non è questo il problema.

Il problema che sto cercando di dimostrare, caro Presidente, è che perfino il padre spirituale del carbone, che è l'ingegner Carta, quando deve affrontare il problema nella sua azienda che si chiama ALSAR, che si chiama Eurallumina, lo risolve facendole marciare a nafta, perché è più economica e perché è più pulita. *(Interruzione)*.

Perché? Ma perché lo deve comprare? Lo può comprare, non c'è un divieto; nessuno vieta all'ALSAR e alla Eurallumina di comprare carbone, ma dovunque, perché dovunque costa meno che a Carbonia — onorevole Mario Melis. Sappiamo che il carbone di Seruci — e lei lo sa più di me, o per lo meno quanto me — il cui costo economico non trova riscontro nel mondo (perché costa oltre 20.000 lire a tonnellata), non solo sviluppa un numero bassissimo di calorie (poco più di 2.500 calorie, se non ricordo male), ma presenta tali e tante impurità da non poter essere praticamente utilizzato dagli attuali impianti di macinazione, di polverizzazione e di combustione delle Supercentrali di Portovesme.

DEL RIO (D.C.), *Assessore all'industria e commercio*. Ma allora le miniere dobbiamo tenerle aperte, o chiuderle?

LIPPI SERRA (MSI-DN). Se mi lascia finire... Mi lasci finire e le dirò. Non le porterò soluzioni perché non spetta a noi portarle, onorevole Assessore.

Noi possiamo fare delle considerazioni, offrirvi sommessamente, modestamente, delle considerazioni...

Sappiamo che delle due miniere gestite dall'ENEL, una, quella di Nuraxi-Figus, non

solo non è mai entrata in coltivazione, ma è addirittura invasa dalle acque per cui la rimessa in produzione richiederebbe, oltre che una ingente somma, dei tempi tecnici non inferiori ai 2 anni, sempre per dichiarazione degli esperti.

Sappiamo, infine, che l'ENEL ha già disposto la sua rinuncia totale e definitiva alle concessioni minerarie di Carbonia, perché è evidente che l'ENEL non è nata per gestire le miniere di Carbonia, ma per ben altre cose.

E allora, il problema non si esaurisce certo col rinvio della chiusura delle miniere (ecco il punto dove volevo far approdare il discorso), col rinvio della chiusura delle miniere di Carbonia per qualche settimana o per qualche mese. Noi apprezziamo moltissimo l'intervento dell'onorevole Spano e della Giunta, che è stata sollecita nel correre a Roma, e l'impegno, la decisione e gli atteggiamenti minacciosi giustamente assunti, che debbono essere stati certamente pari allo slancio che voi avete messo nel portare avanti questa legittima rivendicazione.

Io mi permetto, però, onorevole Del Rio, di dirle (e sto per finire) con tutta franchezza, che quanto l'onorevole Spano ha riportato in Sardegna, dopo i burrascosi incontri romani, altro non è che fumo.

Il problema non è se l'ENEL mantenga, oppure no, la miniera; il problema è un altro: cosa ne facciamo di questa benedetta miniera di carbone, qualunque sia l'entità dei giacimenti carboniferi? Come intendiamo utilizzare il carbone?

L'ENEL non lo vuole e noi, io qui potrei sbagliare veramente, perché non m'intendo di legge, noi non abbiamo, a mio giudizio, strumenti per imporglielo, e credo che neppure lo Stato abbia questi poteri, perché se li avesse o se li avesse avuti, io credo che, sia il Governo centrale che voi Giunta regionale... *(interruzione)*.

Sì, è vero, però è anche vero che un ente di Stato ha i suoi fini istituzionali e credo che in uno Stato ordinario, in uno Stato civile, in uno Stato rispettoso delle regole imposte dalla legge, non dovrebbe far dirottare dai giusti binari un'azienda, se questa ritiene di non

VI LEGISLATURA

CCXXI SEDUTA

13 LUGLIO 1972

doversi spostare per motivi, ovviamente ed evidentemente, logici e seri.

Il padre spirituale delle miniere di carbone, cioè l'ingegner Carta, ripudia clamorosamente il suo carbone. E' quindi evidente che al carbone del Sulcis, come fonte energetica, non crede più nessuno.

Non ci crede neppure l'ingegner Carta, come ho detto prima, che è stato uno dei paladini del carbone sardo. Il carbone come propellente per il decollo socio-economico della Sardegna si è rivelato uno dei più grandi *bluff* della storia italiana, certamente una delle più colossali, mi consenta il termine poco parlamentare, fregature per il popolo sardo. (*Interruzioni*).

Certamente, era una situazione diversa, onorevole Carrus! Io non la ricordo perchè ero un fanciullo, come lei, ma dalle letture, che anche lei avrà fatto, ne ho dedotto che era una diversa situazione. Allora il regime autarchico era giustificato da una condizione particolare: eravamo in guerra, se non ricordo male, non avevamo carbone e c'erano le sanzioni.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). C'era la voglia di fare la guerra, ma in guerra non eravamo, allora.

LIPPI SERRA (MSI-DN). Io non ce l'avevo la voglia di fare la guerra, perchè non ero in grado di farla. Forse tu ce l'avevi, perchè hai qualche anno più di me.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Stavi parlando di una giustificazione e sembra che non abbia trovato i motivi.

LIPPI SERRA (M.S.I.-D.N.). Una nuova strada per il carbone del Sulcis: e la strada a nostro giudizio, e potremmo sbagliare, non può essere che la carbo-chimica. Ci troviamo, evidentemente, dinanzi ad una scelta che non può essere ulteriormente rinviata, perchè tutti i problemi a monte e a valle dell'attuale drammatica contingenza di Carbonia e del Sulcis sono indissolubilmente legati ad una scelta politica di fondo.

Che senso ha chiedere che l'ENEL con-

sumi carbone e mantenga gli organici, quando sappiamo che su questo terreno siamo in ritardo di almeno un anno? L'ENEL chiuderà le miniere, le chiuderà senza traumi, onorevole Assessore.

Questo è l'aspetto più buffo e drammatico insieme. Le chiuderà senza traumi perchè i minatori sono i protagonisti, o dovrebbero esserlo (li abbiamo sempre chiamati protagonisti, in queste faccende minerarie); i minatori non sono felici, ma arcifelici di evadere dalle miniere per rivedere la luce, per ritemperarsi al sole, per sfuggire alle insidie delle micidiali pneumoconiosi, che, come lei sa, ha mietuto decine di migliaia di vittime tra i lavoratori.

Cosa faremo nel momento in cui l'ENEL chiuderà davvero? Cosa faremo in quel momento, onorevole Del Rio? Trasferiremo i rottami delle miniere dell'ENEL al solito Ente Minerario Sardo, ormai assunto al ruolo, da noi previsto, di Ente per la liquidazione mineraria? Dobbiamo avere le idee estremamente chiare e, senza indulgere alla demagogia, che assai spesso fa capolino quando si affrontano problemi di questo genere, dobbiamo affrontare il problema con lungimiranza, ma anche con i piedi ben fermi nella realtà.

Noi della Destra Nazionale siamo disponibili per un discorso di chiarezza, un esame globale della situazione mineraria, per un qualunque sforzo, teso a dare soluzioni definitive ad un problema diventato drammatico, che si trascina da oltre 25 anni.

Non siamo, evidentemente, disponibili nè per gli atteggiamenti demagogici, nè per le soluzioni irrazionali ed incoerenti.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

Le seduta è tolta alle ore 21.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974